

## TORNATA DEL 28 MARZO 1870

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO BIANCHERI

**SOMMARIO.** *Atti diversi* == Rinunzia del deputato Serra Luigi. == L'interpellanza del deputato Abignente è fissata per giovedì. == Rinnovamento dello squittinio segreto sulla proposta di legge per variazioni al bilancio. == Discussione generale del bilancio del Ministero degli affari esteri — Domande del deputato De Boni circa il contegno del Ministero riguardo al Concilio — Risposte e dichiarazioni del ministro per gli affari esteri — Domanda del deputato Miceli circa documenti, e risposta del ministro — Considerazioni diverse e proposte riguardo alle cose del Concilio in rapporto allo Stato, dei deputati D'Ondes-Reggio Vito, Macchi, Civinini, Corrado e Bon-Compagni — Si passa all'ordine del giorno, secondo la proposta del deputato Civinini. == Rappresentazione di tre schemi di legge d'interesse minore, del ministro per le finanze. == Approvazione a squittinio segreto dello schema di legge sopra annunziato. == Considerazioni e proposta del deputato Arrivabene sul capitolo 1 del bilancio degli esteri, relativo al personale delle legazioni e consolati; istanza del deputato Ungaro, e domanda del deputato Mariotti — Risposte del ministro — Proposizione del deputato Pissavini per la soppressione di due legazioni in Germania, e opposizioni del ministro e del relatore Berti — Rinvio della discussione.

La seduta è aperta al tocco.

**FARINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

**MACCHI**, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,859. De Rada Leopoldo, capitano al riposo e cavaliere dell'Ordine militare di San Giorgio, si rivolge alla Camera per riconseguire la pensione annessa alla decorazione di cui è insignito, che dal luglio del 1860 non gli fu più corrisposta.

12,860. La deputazione provinciale di Pesaro e Urbino invoca l'esonero dal pagamento della tassa dei 350 mila scudi istituita dal cessato Governo pontificio.

12,861. Il presidente del Consiglio provinciale di Principato Ulteriore rassegna al Parlamento i voti emessi da quella deputazione onde non sia portata innovazione alla circoscrizione territoriale di quella provincia e dei suoi mandamenti.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Per affari di famiglia il deputato Mas-sari Stefano domanda un congedo di sei giorni; il deputato Giorgini Carlo di quindici; il deputato Marazio di otto; il deputato Collotta di venti; il deputato Cavriani di cinque; il deputato Di Sambuy di cinque; il deputato Corte di otto.

Per malferma salute il deputato Concini chiede un congedo di tre giorni; il deputato Mosti di venti.

Per ragioni di pubblico servizio il deputato Bembo domanda un congedo di giorni tre.

(Cotesti congedi sono accordati.)

Il deputato Luigi Serra scrive:

« Un recente lutto domestico avendo aumentato di molto i miei doveri verso la mia famiglia, mi impedisce di attendere all'ufficio di deputato coll'assiduità che i miei elettori hanno tutto il diritto di pretendere.

« Dolentissimo di separarmi da colleghi ed amici onorevolissimi, rassegno le mie dimissioni da rappresentante del collegio d'Iglesias. »

Si dà atto di questa dimissione, e si dichiara vacante il collegio d'Iglesias.

L'onorevole Griffini Luigi ha presentato un progetto di legge.

Sarà trasmesso al Comitato privato.

Essendo presente il signor ministro guardasigilli gli comunico una domanda d'interpellanza che fu presentata dall'onorevole Abignente:

« Il sottoscritto prega l'onorevolissimo signor presidente di fargli dire dall'onorevole ministro guardasigilli quando crederebbe rispondere alle due seguenti interrogazioni:

« 1° Sulla relazione della Commissione d'alta sorveglianza sull'amministrazione del Fondo pel culto;

« 2° Sulla questione dell'assegnamento d'una mensa agli abati *nullius* Benedettini, e di prebende pei loro capitoli cattedrali. »

Prego il signor ministro a dire se e quando intenda rispondere.

**RAELLI**, ministro di grazia e giustizia. Io sarei pronto

a rispondere alle domande dell'onorevole Abignente, ma mi trovo impegnato in una discussione di una legge al Senato. Pregherei quindi l'onorevole Abignente, e la Camera se lo consente, a differire a dopodomani.

ABIGNENTE. Come piace al signor ministro.

PRESIDENTE. Sarà dunque questa domanda posta all'ordine del giorno per la tornata di giovedì.

L'ordine del giorno reca il rinnovamento della votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge presentato dalla Commissione del bilancio sopra variazioni proposte dal Ministero al bilancio 1870, in aggiunta al progetto di legge relativo all'esercizio provvisorio del bilancio medesimo.

(Si procede all'appello nominale.)

Intanto che si lasciano le urne aperte per continuare la votazione, si procede alle altre materie nell'ordine del giorno.

#### DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI PEL 1870.

PRESIDENTE. Viene in discussione il bilancio del Ministero degli affari esteri. (V. Stampato n° 8-A)

La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Boni.

DE BONI. Signori, non mi parrebbe savio lasciare passare questa occasione senza levare una voce in quest'Aula per un fatto che interessa politicamente l'Italia e commuove religiosamente l'Europa. Travolti come siamo dalle acque torbide delle nostre finanze, a me sembra che noi dimentichiamo di troppo altri superiori interessi, ai quali si collegano intimamente i nostri voti ed i voti dell'intera nazione. Questo non può e non deve essere; poichè il paese, se noi dimentichiamo, non ha dimenticato questi alti interessi, perchè non può dimenticare la propria vita, e tocca a noi, che dobbiamo essere la espressione di questa gran patria italiana, di sfuggire perfino l'apparenza di averli obliati.

Io, signori, vi dirò brevemente di Roma. Altri forse ragioneranno di questo vasto argomento. Io, che parlo per me solo, mi restringo ad un punto.

A proposito di Roma duolmi forte che, di ciò parlando, io debba, dopo quasi dieci anni che Roma fu proclamata capitale d'Italia, rivolgere al ministro degli affari esteri la mia parola. Roma è nostra, deve essere e sarà nostra. Non mai impunemente potremo lacerare il patto fondamentale dell'unità nostra, nè sperdere il frutto di tanto sangue e di tante prove; dimenticando Roma rinneghiamo noi stessi in un prossimo avvenire, ci condanniamo alla morte.

Duolmi, ripeto, dover rivolgere la parola al ministro degli affari esteri come Roma non fosse Italia. Tuttavia io non sorgo a farvi dichiarazioni platoniche;

tante ne abbiamo fatte! E a che pro? Nondimeno se non vogliamo o non possiamo occupare una terra che è nostra, dobbiamo almeno procurare ad ogni modo di non offendere questo nostro diritto, ed a ciò precipuamente intende la mia domanda.

Io non ho a farvi la storia di quello che accade in questo momento a Roma; il papa si è raccolto d'intorno i suoi vescovi per sanzionare il Sillabo e porre il culmine all'edifizio delle stravaganze romane.

Il Sillabo, come sapete, non è altro che il Codice della reazione, del regresso, una disfida a tutto l'incivilimento; il Sillabo proclama la decadenza di tutti i Governi, di tutti i poteri laici, di tutte le possanze laiche della terra; appendice logica di siffatta opera è la proclamazione della infallibilità personale del papa come papa.

I vescovi di Roma, dopo essersi dichiarati i successori di San Pietro, si dissero patriarchi dell'Occidente; poi, vestito a brandelli il manto de' Cesari, si dissero pontefici di tutto l'universo cristiano, poi vicari di Cristo, poi vicari di Dio; ora finalmente Pio IX si proclama infallibile, cioè la verità, la giustizia assoluta: si proclama Dio. Questa assurdità, non importa che sia proclamata da uno o da mille. Non avvi autorità che faccia ragionevole l'assurdo. Io, non essendo gran fatto tenero della Corte di Roma, anzi che trattenerla, non cercherei porre ostacolo a queste infelici dichiarazioni dommatiche; che dico? Le sproprierei. E parmi che a queste stravaganze e alla infallibilità personale del papa che è la stravaganza delle stravaganze, non debba temere il mondo civile, ma ridere.

Del resto, o signori, la cosa non è nuova; abbiamo nei pontefici del Tibet l'incarnamento successivo di Dio. Nondimeno molti Governi di Europa si sono preoccupati di questi fatti; e quando s'intese che il Concilio vorrebbe proclamare le dottrine registrate nel Sillabo e l'infalibilità del papa, ne vennero alcuni atti diplomatici.

Io non vi ho che a ricordare il ministro Hohenlohe di Baviera, ed ultimamente il primo ministro degli esteri dell'impero francese vestito costituzionalmente a nuovo. Questi in modo officioso minacciò di ritirare le truppe, ed avrebbe fatto benissimo; poi chiese, non so se ufficialmente od officiosamente, di avere una rappresentanza diplomatica presso il Concilio; voi tutti conoscete gli effetti di queste domande.

I soldati francesi intanto montano a Roma la guardia per mantenere inviolabili i legislatori del Sillabo, e chi benedice i briganti che ancora insanguinano le nostre provincie.

Quest'opera è particolarmente diretta contro di noi; vorrebbero a Roma ordinare tutto il mondo cattolico in una cospirazione contro l'Italia; non riesciranno, io lo credo. Se mai i Governi italiani facessero questo possibile, la nazione provvederebbe.

A noi che cosa tocca fare a tale proposito? Convieni a noi seguire l'esempio di qualche Governo, entrare su ciò in discussione? Non mai. Ogni nostra teologia, a mio parere, non potrebbe che riassumersi nell'invio di qualche reggimento a Roma, affidandone, per esempio, il comando al generale Bixio; il quale troverebbe subito buoni argomenti e ragioni a provare che l'infallibilità papale non è molto fondata. Ciò non volendosi o non potendosi, dobbiamo avere di mira due cose. L'una: non offendere con l'opera nostra il nostro diritto su Roma; l'altra, non lasciare che il nostro diritto italiano, il diritto largo e progressivo dei popoli civili sia offeso nel regno. Quindi per me l'intervenire direttamente o indirettamente a Roma per mezzo dei nostri messi più o meno segreti, o per mezzo di agenti di Governi stranieri, sarebbe un'opera sconsigliata, sarebbe un'offesa al nostro nazionale diritto. Chi regge a Roma è nostro nemico; e col nemico di Roma non possiamo avere altro contatto che quello della forza rappresentante il nostro diritto.

Il Governo, e dico il Governo perchè i ministri che ora siedono su quei banchi vi siedono da poco tempo e, quindi forse in questa parte dovrebbe pure rispondere il Ministero Menabrea; il Governo, domando io, si è egli condotto in questa vertenza da offendere il nostro nazionale diritto? Ci siamo uniti noi ad altri Governi per protestare più o meno, ed in qualche modo riconoscere una parte degli atti di questo Concilio della Chiesa romana?

Signori, lasciamo che si sfoghino le fantasie dommatiche dei vescovi; esse sono la nostra giustificazione, esse fanno conoscere la nostra giustizia a tutti quelli che non l'hanno ancora riconosciuta. Faccia Pio, faccia il Concilio tutti i dogmi che vogliono; i fiumi non risalgono mai alle loro sorgenti.

Dall'altra parte dobbiamo invigilare che gli effetti di queste stravaganze e gli insegnamenti di Roma non si abbarbichino per gli atti e per gli effetti nè punto nè poco nel regno; essi non debbono offendere menomamente nè gli ordini nè le leggi nostre.

Non intendo per questo che si entri nelle coscienze; parlo solamente degli atti esterni, della giustizia, dell'insegnamento, di tutto quello insomma che forma lo spirito progressivo delle nostre leggi. Noi dobbiamo essere la più vasta e la più gloriosa propaganda dello spirito di libertà. Ed in questo senso, quando ne venga il proposito, e sarà tra poco, io mi volgerò al ministro dell'istruzione pubblica per esortarlo ad essere quello che deve essere il ministro dell'istruzione pubblica in Italia, il legittimo capo di tale propaganda.

Per ora io mi restringo, e domando all'onorevole ministro degli affari esteri, e spero che avrà la compiacenza di volermi rispondere: quale è stata, a proposito del Concilio, la nostra condotta? Secondo la risposta dell'onorevole ministro, io mi propongo o meno di proporre un ordine del giorno, il quale registrerebbe

queste mie idee, nelle quali io credo di aver consentito la Camera.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Arrivabene ha facoltà di parlare.

**ARRIVABENE.** Dalle alte sfere dove ha condotto la Camera l'onorevole De Boni, e nelle quali, secondo una famosa espressione dell'onorevole senatore Mammiani, si dovrebbe pregare, benedire e perdonare, io mi permetterò di farla scendere nelle pratiche regioni del bilancio che ci è proposto...

**LANZA, presidente del Consiglio.** Scusi, onorevole Arrivabene...

**MASSARI G.** Non si può interrompere.

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.** Se l'onorevole Arrivabene volesse compiacersi di permettermi di dire due parole...

*(Il deputato Arrivabene accenna di acconsentire.)*

...il Ministero desidererebbe sapere dall'onorevole Arrivabene se intende trattare la stessa questione sollevata dall'onorevole De Boni; poichè, in caso diverso, il Ministero vorrebbe dire due parole in risposta a quanto ha detto l'onorevole De Boni, e ciò unicamente per non incrociarsi troppo le questioni le une sulle altre.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Arrivabene è iscritto per parlare nella discussione generale; ma siccome l'onorevole De Boni è entrato in un argomento speciale, del quale pare non voglia ora trattare l'onorevole Arrivabene, io lo pregherei di lasciare la parola all'onorevole ministro per gli affari esteri, al quale do facoltà di parlare.

**VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri.** Io avrei desiderato che la questione sollevata dall'onorevole De Boni fosse stata portata più tardi davanti alla Camera, quando cioè, e la questione medesima, e l'attitudine, e l'azione politica dei Governi si fossero meglio designate. Ad ogni modo, o signori, io non ho alcun motivo legittimo per ricusarmi di rispondere alla domanda rivolta dall'onorevole De Boni, cui preme di conoscere quale fu la condotta del Governo italiano, e quali sono le sue idee in questa grave questione.

Quando il Concilio stava per riunirsi, il Governo italiano dichiarò che esso intendeva di lasciare piena libertà ai vescovi che si recavano a Roma, che al paro degli altri Governi non riputava per allora opportuno di reclamare per l'elemento laico e per lo Stato una speciale rappresentanza in seno dell'assemblea; che infine si asteneva da ogni misura preventiva.

L'amministrazione attuale si è associata a queste dichiarazioni.

Io credo, o signori, che non ho bisogno di giustificare, sotto questo rapporto, la condotta del Governo italiano; che non ho bisogno di dimostrare com'essa fosse la sola conforme allo spirito dei nostri tempi, alla natura dei rapporti attuali tra la Chiesa e lo Stato, i quali

si sono andati modificando, e si modificano, per così dire, ogni giorno in seno della società moderna, per l'opera stessa del principio della libertà di coscienza.

Il Governo italiano non aveva che ad affermare nuovamente in questa occasione uno dei principii fondamentali del suo diritto pubblico, che è quello della libertà della Chiesa cattolica, come di tutti gli altri culti, sotto le norme delle leggi dello Stato e nel diritto comune.

Se quando tutti gli altri Governi, anche quelli che più conservano una certa unione del potere civile e del potere ecclesiastico sotto il regime dei Concordati, si astenevano da ogni provvedimento preventivo, noi ci fossimo appigliati ad un diverso partito, la nostra condotta sarebbe stata severamente giudicata dall'Europa liberale. Nè sarebbe valso il dire che l'Italia versa in condizioni affatto speciali ed eccezionali per la natura speciale ed eccezionale dei suoi rapporti con Roma, della sua situazione politica col Governo pontificio.

Nei nostri tempi le sole cause moralmente forti sono quelle che mostrano di saper praticare la tolleranza, di saper rispettare ed amare la libertà.

L'Italia avrebbe commesso lo stesso errore, da cui ora tante voci inquiete e sollecite cercano di distogliere il pontefice, l'errore di porsi in contraddizione collo spirito dei nostri tempi.

Ma in quel modo, signori, che il Governo italiano intendeva di affermare ancora una volta i principii da esso costantemente applicati ai rapporti della società civile e della società religiosa, e rispettare nella libertà del Concilio la libertà della Chiesa e quella della coscienza, esso aveva però ragione di dichiarare, sin dal principio, come noi dichiariamo in questo momento, che alla sua volta non avrebbe tollerato alcun atto illegale dell'autorità ecclesiastica, e che intendeva usare delle leggi esistenti per proteggere i principii del nostro diritto pubblico, gli interessi politici dello Stato e le nostre istituzioni nazionali.

Questa condotta, signori, ho detto che mi pareva la più conforme allo spirito dei nostri tempi; aggiungerò che essa mi pare la più conforme alle condizioni morali e politiche della società italiana.

La lunga lotta che l'Italia ha sostenuto con Roma per acquistare la sua libertà e il suo posto tra le nazioni indipendenti ha abituato questo paese, non solo nelle sue classi più colte, ma anche nella coscienza popolare, a separare le due podestà, a distinguere le diverse competenze delle due autorità, a discernere il dominio degl'interessi civili e della politica dal dominio delle coscienze e della fede.

Gli stessi cattolici italiani impararono più che altrove a fare codesta distinzione, ed io sono convinto che, ove si volesse porre non so quale irreconciliabile antagonismo tra le dottrine cattoliche ed i principii della nostra libertà e della nostra esistenza nazionale,

le coscienze cattoliche in Italia allontanerebbero da sé questo impossibile dilemma. Gli atti dunque del potere ecclesiastico, se si riferiscono alle leggi o alle istituzioni civili o alle questioni legate cogli interessi della nostra vita nazionale, se escono dal campo puramente religioso, se sono ispirati da fini politici, non hanno in Italia l'efficacia morale necessaria per turbare la pace dello Stato.

Noi ne abbiamo una prova nella calma colla quale lo spirito pubblico in Italia assiste alla riunione del Concilio, e la condotta del Governo italiano fu ad esso naturalmente tracciata da questa calma previdente.

Infatti, o signori, perchè il paese dovrebbe turbarsi e quali le cause di una profonda inquietudine?

Le coscienze cattoliche sanno in Italia che esse sono fatte pienamente sicure nell'esercizio dei loro diritti, dal principio di libertà religiosa che in Italia è posto fuori di ogni contestazione. Coloro i quali più si preoccupano dei diritti della società civile e dei poteri politici sanno che esistono leggi da noi per tutelare i principii del nostro diritto pubblico, per tutelare le nostre istituzioni, e che il Governo è deciso, quando fosse necessario, ad usare di queste leggi coll'appoggio unanime del Parlamento e del paese.

Ma se noi abbiamo seguita questa linea di condotta, perchè ci parve la più conforme al modo comune di vedere in Italia nelle cose di Roma, e nei rapporti coll'autorità ecclesiastica, ciò non significava che l'Italia dovesse, come mi parve testè consigliasse l'onorevole deputato De Boni, assolutamente disinteressarsi in così grave questione, che noi non dovessimo seguire (come abbiamo seguito) con grande attenzione tutte le fasi attraverso le quali passarono i lavori preparatorii e le deliberazioni del Concilio.

Naturalmente l'azione che poteva esercitare il Governo italiano era per la forza delle cose assai limitata. L'onorevole De Boni che dubita dei nostri interventi diplomatici in Roma più o meno mascherati, può dalla necessità stessa delle cose essere pienamente rassicurato.

Io non istarò, signori, ad indagare quale influenza, quale azione conciliatrice fra Roma e l'Europa liberale sarebbe forse spettata all'Italia, se, per una conseguenza della politica degl'interventi e delle occupazioni militari, non fossero stati impediti quei rapporti naturali che, per la forza del tempo e delle cose, si sarebbero stabiliti tra il papato ed il paese ove il papato ha la sua sede.

Ma è bensì lecito farsi una domanda. Tutti i cattolici illuminati, che ora si trovano in Roma o che guardano a Roma con profonda inquietudine, e deplorano di vedervi prevalere quelle tendenze, di cui temono i tristi effetti per l'avvenire, di vedere l'autorità spirituale della Chiesa farsi sempre più solidale di un partito politico, da cui si ritira ad ogni ora la vita e lo spirito della moderna civiltà, questi cattolici illu-

minati possono ormai chiedere a sè medesimi, se non si troverebbero ora in presenza d'un'altra e più felice disposizione di spirito, quando la Corte romana non fosse stata, nel passato, artificialmente sottratta alla necessità di transigere sia coll'Italia, sia coi Romani, in favore di quei principii, che ora dovunque presiedono all'ordinamento delle civili società. (*Benissimo!*)

Noi abbiamo, signori, applaudito con simpatia e con rispetto alla condotta di quei vescovi italiani, che posti, è duopo il dirlo, in condizioni più difficili dei vescovi di ogni altra nazione congregati in Roma, si sono posti nelle file della parte più conciliante e liberale dell'episcopato, ed hanno fatto intendere una voce ispirata da un sentimento di concordia e di carità evangelica verso la società in mezzo alla quale essi vivono, verso il paese del quale sono cittadini. La nostra stessa astensione, l'astensione del Governo italiano avrà giovato a lasciare intiera l'autorità morale della loro attitudine, ispirata unicamente dal sentimento dei loro doveri e dei veri interessi della religione in Italia.

Poichè noi non potevamo considerare con indifferenza un fatto così importante come era la missione del Concilio, era debito del Governo di mantenersi cogli altri Governi in un utile scambio d'idee, d'informazioni e di previsioni. Noi non abbiamo mancato a questo nostro dovere. Quando il Concilio stava per riunirsi, tutti i Governi fecero delle dichiarazioni, ognuno per conto proprio, ma che, in sostanza, erano conformi e davano la prova di un comune modo di giudicare intorno alla condotta che essi credevano adottare, e per quanto riguardava la convocazione del Concilio, e per quanto riguardava le sue eventuali deliberazioni. Questa conformità di vedute, di dichiarazioni, di riserve fatte per l'avvenire era utile che si mantenesse. Era utile che si mantenesse fra i Governi uno scambio di rapporti suggerito da un sentimento di concorde previdenza, di concorde sollecitudine per gli interessi e pei diritti di cui essi sono i legittimi custodi. Le nostre comunicazioni in proposito cogli altri Governi furono frequenti e non interrotte.

Fino a questo punto dunque mi sembra che non vi possa essere veramente questione. Il Governo italiano fece quello che era il debito suo mantenendosi sul terreno dei nostri principii, preoccupandosi della questione nei suoi rapporti cogli altri Governi, esercitando la propria azione in quella misura soltanto che le circostanze nostre speciali potevano comportare. Ma, in questi ultimi tempi la situazione in Roma si fece più grave, e parve che si volessero precipitare le deliberazioni del Concilio. In questo stato di cose il Governo francese mise innanzi l'idea eventuale di fare udire la sua voce in seno al Concilio per mezzo di un suo ambasciatore.

Io ignoro che seguito avrà questa idea; ma il Governo francese annunziò che, in certe circostanze, egli

avrebbe potuto adottare questa determinazione. Gli altri Governi furono chiamati ad esaminare quali decisioni loro convenisse di prendere.

Noi non abbiamo, o signori, a farci giudici delle gravi ragioni che possano suggerire al Governo francese speciali determinazioni. Queste ragioni sono ispirate dagli interessi, dalla situazione particolare della Francia e dai principii del suo diritto pubblico. Ma, per quanto riguardava l'Italia, e dal punto di vista della sua situazione e dei suoi interessi, noi non abbiamo esitato a convincerci che il Governo italiano non aveva che a persistere nelle sue precedenti dichiarazioni e nella condotta finora seguita, e non abbiamo indugiato a far conoscere agli altri Governi, nelle reciproche comunicazioni che si scambiavano con essi, il partito nel quale il Governo italiano, almeno per quanto lo riguardava, intendeva di perseverare.

Abbiamo bensì, presentandosi l'occasione, esposto l'idea che, ove s'intendesse fare qualche manifestazione, i Governi avrebbero potuto, senza uscire dalla sfera delle loro attribuzioni, adottare la forma di dichiarazioni concordi sulle conseguenze civili che potevano avere alcune deliberazioni del Concilio, qualora si fossero volute tradurre in atti contrari alle leggi dello Stato.

Quest'attitudine era la sola che, a mio avviso, convenisse al Governo italiano.

Non parlerò, o signori, delle gravi difficoltà di forma che si sarebbero incontrate nel volere stabilire, in condizioni di dignità, dei rapporti diretti, sia col pontefice, sia col Concilio. Non insisto su questo punto, e rimango convinto che, in ogni caso, meglio convenga all'Italia l'astenersi, poichè noi siamo in circostanze e in condizioni affatto speciali.

Noi non abbiamo un concordato da difendere, in quanto possa venire offeso dalle deliberazioni del Concilio.

Noi applichiamo ai rapporti della società civile colla società religiosa delle norme e dei principii che non abbiamo a discutere contraddittoriamente colla Sede pontificia e col Concilio, perchè essi appartengono esclusivamente al dominio delle nostre leggi interne.

Infine, o signori, noi non possiamo, noi non vogliamo dimenticare i nostri principii. Quando caddero gli antichi Stati e si formò il regno d'Italia, caddero con essi i concordati. Rimase, è vero, l'edificio delle leggi di difesa contro gli abusi della podestà ecclesiastica, perchè il Governo e il Parlamento esitarono a spogliarne lo Stato finchè durava questo periodo di lotta, questa fase di ostilità della Corte romana contro l'Italia. Queste leggi dunque rimasero perchè lo Stato se ne potesse servire in date circostanze. Ma, nel tempo stesso, il principio il quale si svolse dallo sviluppo stesso della nostra libertà politica e della nostra vita costituzionale, il principio che fu man mano applicato nella nostra legislazione fu quello della libertà della

Chiesa cattolica, come di tutti gli altri culti nel diritto comune della separazione della Chiesa dallo Stato, nella definizione delle loro distinte competenze. (*Benissimo!*)

Questo sistema, a mio avviso, o signori, non è altro che il corollario, che l'applicazione logica dello stesso principio della libertà di coscienza, la quale (lasciate che io esprima una mia convinzione personale) non sarà assoluta, non sarà completa finchè le Chiese, rientrando in quel dominio che loro è proprio, il sacro ed intangibile dominio delle coscienze, avranno cessato di far parte di un diritto pubblico speciale in seno allo Stato. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

Noi possiamo, o signori, deplorare, qualunque sieno le nostre convinzioni personali, che il potere ecclesiastico si ponga sulla via dei conflitti; possiamo deplorare che esso non ascolti le tante voci amiche che lo consigliano di esaminare sotto un'altra ispirazione i rapporti della Chiesa colla libertà moderna, la missione che essa può esercitare armonizzando con savi temperamenti le sue dottrine e le sue leggi colla società in mezzo alla quale essa vive. Ma per questo, o signori, il Governo, rispettando la Chiesa cattolica, assicurandole come agli altri culti la protezione del diritto comune, non ha ad intervenire come Stato nella definizione del dogma, e neppure nella enunciazione di quelle dottrine che possono toccare ad argomenti civili, ma che non escono dall'esame teorico di problemi posti dal punto di vista teorico e dottrinale.

Noi dobbiamo, o signori, se mi è lecita l'espressione, attendere le deliberazioni del Concilio in casa nostra, e, se taluna di esse si traducesse in atti contrari alle nostre leggi, reprimere questi atti. Allora lo Stato senza spirito d'ira, senza spirito di rappresaglia, ma con fermezza, troverà la sua naturale e legittima difesa nelle sue leggi medesime.

È questa, o signori, la via che noi seguiremo. Ed io credo che, per tal modo, meglio assicuriamo la libertà stessa della Chiesa la quale, per essere completa, suppone che l'autorità ecclesiastica sia ridotta nei confini delle sue naturali competenze. Reprimendo l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica, quando essa diventa illegale, ma rispettando, sotto la grande tutela della libertà moderna, il campo che le appartiene, che è quello delle coscienze, delle credenze e delle spontanee adesioni morali, noi facciamo alla Chiesa delle condizioni molto più conformi ai suoi veri interessi ed alla dignità sua, che obbligandola a discutere le sue dottrine coi Governi e cogli uomini di Stato.

Ed ora, o signori, comprendo i pericoli, le minacce che vi possono esser in talune proclamazioni, li comprendo se considero i rapporti della Chiesa colla ragione pubblica, colla società, coi Governi e coi popoli.

Ma io non temo per questo che le moderne società abbiano a retrocedere, nè che l'Italia possa esserne turbata nello sviluppo della sua vita nazionale.

Le società moderne hanno per sè le forze della civiltà, della libertà e della dignità della coscienza: le grandi forze morali del secolo in cui viviamo.

Come! o signori, se v'ha una tendenza che si svolge nelle società moderne è quella appunto che cerca di porre un limite all'autorità, di definirne la competenza, di porre il suo fondamento nell'adesione spontanea delle volontà e delle convinzioni, e il violento antagonismo che si vorrebbe stabilire contro queste tendenze vitali, questo antagonismo, io non nè dubito, sarà trasformato, risolto nella coscienza stessa del genere umano.

Le società moderne troveranno in sè la loro necessaria difesa di mano in mano che si volessero svolgere le conseguenze di queste dottrine di assolutismo e d'intolleranza.

E l'Italia, o signori? Essa non ha che a perseverare nella sua calma e nella sua moderazione, perchè quanto oggi avviene, non è per essa inatteso. L'Italia, più forse che ogni altro popolo è chiamata a constatare dove è l'origine di quei pericoli di cui ora si preoccupano le società cattoliche. Essa vede l'origine di questi pericoli nel sistema, che rende solidale l'autorità spirituale del cattolicesimo con un complesso di tradizioni e d'interessi politici, necessariamente ostili ad ogni trasformazione della moderna società.

Io non voglio entrare in quest'ordine di considerazioni, io non voglio, o signori, abusare della vostra attenzione, non voglio protrarre questa discussione.

L'opinione europea potrà, in un giorno più o meno lontano, convincersi che la questione sollevata dall'Italia dinanzi al mondo cattolico non fu posta dall'ambizione di un Governo, nè da un'effimera passione popolare. E non sarà senza qualche gloria pel nostro paese, se esso saprà dare l'esempio di una politica che, avendo dinanzi a sè la soluzione di un problema morale, saprà procedere, senza passioni, senza calcoli esclusivi, senza aperte o subdole violenze, con una sincera e liberale fiducia in quelle forze dell'opinione che vengono in suo vantaggio, e che essa intende di far convergere verso uno scopo fecondo di benefizi per la causa comune di tutte le nazioni, la causa della libertà civile e della libertà religiosa. (*Benissimo! a destra*)

MICELI. Prima che si esaurisca questa discussione, promossa dal mio onorevole amico il deputato De Boni, vorrei domandare all'onorevole ministro degli esteri se egli abbia qualche documento da presentare alla Camera riguardo alle nostre relazioni internazionali e segnatamente sulla questione romana. Intendo parlare della questione romana, non tanto dal punto di vista del Concilio, quanto dal punto di vista essenzialmente politico.

Se l'onorevole ministro ha questi documenti, io lo prego di comunicarli al più presto possibile alla Camera, essendo mio divisamento e di altri onorevoli colleghi, crediamo anzi nostro indeclinabile dovere, di

chiedere quanto prima alla Camera la fissazione di un giorno per discutere con l'ampiezza e la profondità che al tema si convengono la condotta del Governo sulle relazioni internazionali e segnatamente nella questione di Roma. (*Movimenti*)

Se l'onorevole ministro ha documenti da comunicare lo pregherei, ripeto, di presentarli subito. Se non ne ha, si compiaccia di dircelo. Del resto, io dichiaro all'onorevole ministro ed alla Camera che noi non faremo dipendere l'adempimento del dovere, di presentare la nostra interpellanza dalla esistenza o no dei documenti cui ho accennato.

**PRESIDENTE.** Parmi che quando il signor ministro lo ritenga conveniente, si può lasciare che la discussione già cominciata continui, e quindi rispondere alla richiesta fatta dal deputato Miceli.

**MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI.** L'onorevole deputato Miceli mi chiede se io ho dei documenti da comunicare alla Camera sulla questione romana, perchè egli intende di rivolgermi più tardi un'interpellanza a questo riguardo.

Naturalmente l'onorevole deputato Miceli intende chiedermi se io ho dei documenti ufficiali da presentare sulla questione dell'occupazione francese nel territorio pontificio. Ebbene, o signori, io devo dichiarare all'onorevole deputato Miceli che non ho alcun documento ufficiale da potergli presentare, per la ragione che, da quando il Ministero attuale si trova alla direzione della cosa pubblica, ha creduto opportuno di adottare in questa questione, almeno finora, una politica di astensione e di riserva, che ci sembrò consigliata dalle circostanze. Comprenderà dunque l'onorevole Miceli che la politica di astensione e di riserva non è la più feconda in documenti diplomatici. Se questa politica convenga o no agli interessi del paese nelle circostanze attuali, io sono pronto, se la Camera lo crede, a discuterla coll'onorevole Miceli, ma frattanto mi duole di non poter soddisfare alla sua richiesta. (Benissimo! a destra)

**MICELI.** Ringrazio l'onorevole ministro della dichiarazione che ha fatta; anche noi coglieremo volentieri l'occasione di esprimere le nostre idee sia sulla politica romana quanto sulla politica estera in generale; per ora mi contento di dirgli che il suo sistema di astensione nella questione del Concilio è da me intieramente approvato. (*Movimenti diversi*)

**PRESIDENTE.** Prego la Camera di fare silenzio.

(*Molti deputati si alzano dai loro stalli formando dei gruppi ed intavolando conversazioni.*)

Facciano silenzio! L'onorevole D'Ondes ha facoltà di parlare.

**D'ONDES-REGGIO V.** Signori, quanto...

(*Le conversazioni dei deputati coprono la voce dell'oratore.*)

**PRESIDENTE.** (*Scuotendo fortemente il campanello*)  
Li prego di far silenzio. Parli l'onorevole D'Ondes,

**D'ONDES-REGGIO V.** Come si farà silenzio, parlerò.

**PRESIDENTE.** Prego per la quarta volta i signori deputati a fare silenzio.

**D'ONDES-REGGIO V.** Signori, quanto al principio del discorso dell'onorevole De Boni, cioè delle ingiurie scagliate al Papato ed al Concilio, io non dirò cosa alcuna, imperocchè Papato e Concilio siedono tanto maestosamente in alto, che niuna ingiuria che si scagli dal basso può mai giungere a colpirli. (*ilarità e commenti*)

Quanto alla questione di Roma capitale d'Italia, veramente non mi aspettava, che di nuovo si fosse mossa in questo Parlamento. Ho poco o nulla da dire, perchè si sa da tutti, e qui e fuori, che io mi sono opposto alla prima dichiarazione, e mi sono opposto sempre. Io ho detto sempre e lo ripeto: a Roma non si va, e se si va, non si resta...

*Una voce al centro.* Si andrà e si resterà.

**D'ONDES-REGGIO V.** Si confonderanno le lingue e si disperderanno le genti.... (*ilarità generale*)

Io non sono uomo da lasciarmi imporre dalle altrui opinioni; sto fermo nelle sentenze mie. Già lo sapete, sono inutili questi rumori, e questi fremiti. Vi dirò col romano oratore: *fremant omnes licet, dicam quod sentio.*

Per altro sono cose vecchie, lo sapete; ho creduto e credo, che quella dichiarazione è stata ingiusta, infau-  
sta, cagione di grandissimi disastri.

Quanto alla questione dell'infallibilità, di essa non debbono parlare che i cattolici; chi non è cattolico, non deve parlare d'infalibilità, non può mai parlarne veramente con tutto quel senno e con quella cognizione con cui si deve parlarne: per discorrerne si deve conoscere la storia della Chiesa, quella è verità professata sempre da tutti i cattolici, meno pochi, e venuti dopo il Concilio di Costanza.

Neanco mi faccio a rispondere all'onorevole ministro ed all'onorevole De Boni che, ove mai il Concilio determinasse cose contro i diritti del paese, il paese saprebbe mantenere i suoi diritti, imperocchè anche per questo bisogna parlare da cattolici. I cattolici sanno che il Concilio è infallibile; ed infallibile significa che non può errare (*ilarità e rumori*); ed offendere i diritti altrui sarebbe commettere immoralità, e commettere immoralità è errare. Dunque il Concilio non può prendere determinazione che offenda i diritti di alcuno. Così discorrono i cattolici; e chi non si mette in questo ordine di concetti, non è cattolico; e chi non è cattolico, taccia su di questa materia parimente.

Il Concilio poi, o signori, non pensa solo all'Italia; no: esso pensa all'Italia, come pensa alla Francia, come pensa alla Germania, come pensa all'Inghilterra, come pensa a tutta l'Europa, come pensa all'America, all'Asia, all'Africa, a tutto il mondo; perchè il Concilio non guarda un popolo a preferenza d'un altro; il Concilio guarda tutti i popoli della terra, qua-

lunque sieno le loro condizioni di civiltà, o di barbarie, qualunque sieno le forme de' loro Governi, regni, imperi, repubbliche democratiche, o d'altra specie. La Chiesa ha sempre vissuto in mezzo a tutti, ed in mezzo a tutti vivrà sempre sino alla consumazione dei secoli. (Oh! oh! a sinistra)

Signori, il Concilio Vaticano, diecinesimo della santa Chiesa cattolica, guarda il mondo, guarda, come tutti i precedenti Concili, i grandi mali che affliggono l'umana società; è venuto per salvare la civiltà del mondo pericolante. (Rumori a sinistra — *Harità*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati a far silenzio.

D'ONDES-REGGIO V. Mi rido di chi ride perchè vuol dire o che ignora la storia dei Concili, oppure che non vuol vedere la luce.

CIVININI. Domando la parola.

D'ONDES REGGIO V. Il Concilio Vaticano viene a salvare la pericolante civiltà del mondo, come l'hanno salvata i precedenti Concili, dal primo di Nicea a quello di Trento.

Quando il Concilio di Nicea condannò Ario, sapete come salvò la civiltà del mondo? Impedì che il genere umano ritornasse all'idolatria, perchè se il fondatore del cristianesimo non era Dio, ma un uomo, l'adorazione di lui sarebbe stata una idolatria come tutte le idolatrie dei pagani. (*Mormorio d'impazienza*) Il genere umano, sarebbe rimasto barbaro, privo della cristiana civiltà, la civiltà vera, perchè la civiltà data da Dio agli uomini.

Una voce al centro. Pare che siamo in chiesa ad una predica. (*Si ride*)

D'ONDES-REGGIO V. Quando voi parlate delle cose di Chiesa, ed attaccate ed ingiuriate la Chiesa, deve esser lecito a me di difenderla.

Una voce presso l'oratore: Ha ragione.

D'ONDES-REGGIO V. Il Concilio di Trento salvò la civiltà del mondo, poichè quando la Chiesa condannò Lutero e Calvino, ed i loro settatori che negavano il libero arbitrio agli uomini, e confondevano le azioni malvagie colle buone, anzi le malvagie preferivano alle buone, la Chiesa liberò il genere umano di ritornare al fato de' pagani, ed all'imperio del male sopra del bene; la Chiesa salvò la civiltà del mondo.

Quando un Concilio ha condannato gli scismi, ha condannato lo spezzamento del genere umano, ha provveduto all'unità del genere umano, ha condannato il paganesimo, il quale teneva le nazioni divise, anzi nemiche le une delle altre; e gli uomini sono tutti fratelli, perchè tutti hanno per padre lo stesso Dio.

Quando un Concilio ha bandito la Croce, rovesciando l'Europa sull'Asia,

Il gran sepolcro a liberar di Cristo (*Harità*),

ha salvato la civiltà d'Europa, ha salvato la civiltà del mondo dalla barbarie musulmana.

Quando un Concilio ha condannato gli sciagurati, furenti distruggitori del sacro culto delle immagini, sapete che cosa ha fatto? Ha impedito che il bello fosse cacciato dal mondo; il bello, compimento del vero e del buono.

Se quella genia di barbari non fosse stata schiacciata, senza il Concilio secondo di Nicea, noi non avremmo il *David*, nè il *Mosè*, nè la *Trasfigurazione*, nè l'*Assunta*; l'Italia non sarebbe la regina delle arti nel mondo. (*A destra: Ben detto!*)

Quando i Concili hanno fulminato, deposto Cesari pieni di delitti ed oppressori dei popoli, allora la ragione umana, illuminata dalla fede, ha vinto l'errore sostenuto dalla forza brutta; la carità ha abbattuta la tirannide; la civiltà ha trionfato della barbarie.

Il Concilio Vaticano, composto dei venerandi padri della Chiesa cattolica sparsa su tutta la terra, diversi nei costumi, negli usi, nei volti, nella favella, ma tutti gli stessi nella fede, nella speranza e nella carità, questo Concilio viene a salvare la pericolante civiltà del mondo. Tutti gli errori più empî, più funesti, più vili, più esiziali al genere umano, che si sono disseminati nella scorsa dei secoli, e che quando l'uno e quando l'altro è bastato a sconvolgere la civile società, ora, tutti cumulati insieme, sono gettati per isconquassarla e distruggerla. Tutto, tutto di più vero, di più sacro, di più venerato si sta mettendo in dubbio; anzi si giunge a dire che si possa ammazzare, che si possa rubare, che si possa calunniare, quando si tratta di conseguire certi fini. Il Concilio vaticano è venuto, sì, è venuto a condannare quelle bestemmie, quelle iniquità, a destare le addormentate coscienze, e rinforzare le coscienze scosse; è venuto a salvare la pericolante civiltà del mondo. (*Harità*)

Oh! venerandi Padri che dall'estreme parti della terra alla chiamata del successore di Pietro, siete a Roma venuti, ed in nome di Dio riuniti al Vaticano, tutti gli uomini di buona volontà hanno gli occhi rivolti su di voi; da voi attendono con fiducia intera la salvezza del mondo. Voi successori degli Apostoli eseguirete il mandato da Gesù Cristo dato agli Apostoli ed a voi d'insegnare alle genti le infallibili verità, mandato dato agli Apostoli e da voi, non a re od imperatori, nè ad assemblee di profani; voi insegnerete alle genti le infallibili verità, e le genti saranno salve. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Macchi, deggio comunicare alla Camera le due seguenti proposte. La prima è dell'onorevole Corrado, ed è concepita così:

« La Camera, ritenuto che ogni controversia religiosa e dogmatica deve essere estranea alla politica nazionale d'Italia;

« Che nessun potere può legittimamente opporsi a che l'Italia rivendichi in Roma la sua capitale storica e naturale;



« Che conseguentemente devesi provvedere ad un pronto assetto della finanza ed all'immediato armamento nazionale per far rispettare colla forza il diritto della nazione,

« Passa all'ordine del giorno. » (*Movimenti diversi e mormorio*)

L'altra proposta è dell'onorevole Ferrari, ed è concepita così:

« La Camera, nulla curandosi dell'infallibilità del Papa, passa all'ordine del giorno. » (*ilarità*)

MACCHI. Io fui sempre persuaso, o signori, che quel di peggio che il clero temeva pel suo Concilio fosse questo, che i prelati ed i vescovi potessero liberamente radunarsi in Roma, tra l'indifferenza e la noncuranza universale. In tale persuasione mi sono ancor più confermato, osservando la condotta che il clero qui ed altrove ha tenuto a siffatto riguardo. Mi vi sono confermato vedendo la grande importanza che gli organi clericali hanno dato quando taluno, in questa od in altre assemblee, ha avuto l'idea di occuparsi del Concilio. Mi vi sono confermato, insomma, scorgendo come, in mancanza di altri oppositori, i prelati stessi si diedero ad altercare tra loro, e sono venuti poco meno che ad una guerra intestina, tanto per provocare sopra il Concilio la svogliata attenzione del pubblico.

Parve a me, dunque, che la miglior condotta che noi avessimo a tenere fosse quella di non darcene punto per intesi; di continuare l'opera nostra legislativa; di fare quanto crediamo doveroso ed utile in conformità della scienza e della ragione, lasciando che con tutta libertà anche i vescovi nei loro sinedri parlassero, discutessero, decidessero a loro agio, in conformità delle convinzioni loro; salvo, ben inteso, il caso in cui essi od i popoli soggetti alle nostre leggi, in conseguenza delle decisioni prese dal Concilio, violassero le leggi medesime; nel qual caso si penserebbe a ridurli alla loro osservanza, come si farebbe per ogni altro cittadino.

Se oggi, in occasione del bilancio, inevitabilmente si è affacciata a noi la questione del Concilio, io ne traggio argomento di conforto nel vedere come questa, che io ritengo dover essere la nostra condotta, sia stata propugnata del pari da un veterano del libero pensiero, il mio amico De Boni, e da un membro del Governo, di un Governo conservatore.

Solo l'onorevole D'Ondes, appunto perchè appartiene al partito clericale volle rompere la comune concordia. Ma a che fu costretto egli a ridursi? Poteva egli sottrarsi al principio di libertà che noi, volente o nolente il clero, qui abbiamo voluto proclamare anche a suo profitto? No, egli ha convertito quest'Assemblea politica in un'aula teologica, per darsi il gusto di fare l'apoteosi dei Concilii; e si lasciò andare sino a dire che ai Concilii si deve d'aver salvata la civiltà!

L'asserzione dell'onorevole D'Ondes è tanto esa-

gerata, che mi pare non valga la pena di confutarla; e crederei di far perdere alla Camera un tempo troppo prezioso se ora mi accingessi a dimostrare, come dai Concilii siasi tentata invece la rovina della civiltà, se la civiltà potesse essere rovinata. Voi, davvero, non avete bisogno vi si dimostri come il Silabo, il quale in fin dei conti è la quintessenza della dottrina che nel Concilio ora si propugna, è tutto quello che di peggio si può dire contro la civiltà e la ragione del secolo.

Per il che, siccome di questo io ritengo siate tutti persuasi, o signori, non mi pare che valga la pena di andare più oltre, e finisco il mio dire.

Se la Camera crede di venire ai voti sulla proposta dell'onorevole Ferrari, naturalmente io mi vi associerò, quantunque non creda che anche la proclamazione dell'infalibilità del papa possa recare il minimo ostacolo alla marcia del progresso civile. E valga il vero: quelli che ritengono essere il papa il vicario e il rappresentante di Dio sulla terra, credono che egli sia infallibile, e non hanno bisogno che ciò venga nuovamente proclamato per dogma; per me invece e per tutti voi, credo, che il papa potrebbe proclamare non una, ma cento volte la sua infallibilità, senza che ciò valga a smuovere menomamente le nostre convinzioni, nè modificare la nostra condotta. (*Bene! intorno all'oratore*)

PRESIDENTE. Debbo comunicare alla Camera la seguente proposta sottoscritta dall'onorevole Boncompagni:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro, passa all'ordine del giorno. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Civinini.

CIVININI. Benchè la proposta dell'onorevole Boncompagni, in qualche modo, comprenda una parte dei miei intendimenti, nulladimeno io non mi parto dal proposito di chiedere l'ordine del giorno puro e semplice.

Secondo me, l'onorevole D'Ondes-Reggio ha perfettamente in questo caso esposto il vero stato della questione, ed ha dimostrato, con quella eleganza e facilità di linguaggio che la Camera conosce, quanto sia stata inopportuna la questione che si è sollevata, e quanto poco opportunamente noi faremmo a continuarla. L'onorevole D'Ondes-Reggio ha detto molto saggiamente che del Concilio se ne debbono occupare i cattolici. E certo egli intendeva dire i cattolici nella loro qualità di cattolici, non già i cattolici in altra loro qualità che possano avere, e tra le altre in quella di membri di questa Camera. Ora, l'onorevole D'Ondes-Reggio ha detto la verità, e la dimostrò egli stesso coll'esempio. Egli stesso, cattolico fervente, cattolico autorizzato per mille vie a parlare di queste questioni, egli ha parlato del Concilio davanti a questa Camera; ma pur troppo egli non se ne offenderà, la sua eloquenza non l'ha salvato dal cadere in quel difetto che

rimproverava agli altri. Ha fatto un eloquente discorso, ma un discorso che avrei sentito con piacere ed ammirato sotto l'alta cupola di Santa Maria del Fiore, ma che era affatto estraneo a questo Parlamento. (*Benissimo!*)

L'onorevole D'Ondes Reggio ha difeso i Concilii; ha detto che sono strumenti di civiltà; ed io, per non fare a mia volta un discorso teologico, non gli contrapporrò le ragioni per le quali non potremmo trovarci d'accordo. Certo è che egli ha molto opportunamente detto che qui non si può discutere di teologia, e che non tocca a noi, nè definire dogmi, nè opporci a definizioni che ci vengono da Roma.

Gli onorevoli proponenti degli ordini del giorno hanno anch'essi voluto fare quello che non è nostro ufficio di fare. Più di ogni altro mi maraviglio sia caduto in questo, che mi permetto di chiamare errore, l'onorevole Ferrari, il quale vuol fare pronunciare alla Camera la sentenza che non ci curiamo dell'infallibilità.

Permetta l'onorevole Ferrari che io gli dica che, se egli ed io non ce ne curiamo, la questione è tutta nostra propria, ma che una gran parte dei membri di questa Assemblea sono padronissimi di curarsene all'uscire da quest'Aula. (*Benissimo! a destra — Susurro a sinistra*)

*Voci a sinistra.* È la maggioranza della Camera.

**PRESIDENTE.** Non interrompano.

**CIVININI.** Qualcheduno parla della maggioranza. Mi sia permesso di valermi di quest'interruzione per dire che le questioni della natura di quelle della infallibilità del papa non sono tali che possano risolversi da una maggioranza parlamentare.

I nostri elettori non ci hanno conferito l'autorità di decidere se il papa ha diritto di voler essere infallibile o non l'ha. Per questo c'è l'altra assemblea che è a Roma. Quello che dobbiamo fare noi è, evitando qualunque definizione, qualunque discussione dogmatica, giudicar la condotta politica che il Governo, come nostro rappresentante ha tenuto. Or bene, per questa parte debbo dire che sono stato lietissimo nel sentire le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli affari esteri. Sono contentissimo di vedere che egli continua le tradizioni di quella saggia politica che, rispetto a questa gran questione, trovò inaugurata dal suo predecessore.

La sola condotta savia, opportuna e conveniente per noi era quella di tenerci in contegno riservato.

Le ragioni l'onorevole ministro le ha esposte così bene, che non le ripeterò per non tediar la Camera, e perchè non saprei dirle meglio di lui.

Mi si dirà: allora perchè in questa condizione di cose non accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Boncompagni?

La ragione mi pare molto semplice, ed è che anche l'ordine del giorno Boncompagni definisce una politica.

Ora, quello che a me preme e che credo debba premere alla Camera è che nessuna politica si definisca. Perchè vogliamo, anche coll'accettare le dichiarazioni dell'onorevole ministro, impegnarci in una linea di condotta che, opportuna finora, potrebbe non essere più opportuna domani? Quello che preme a noi, come assemblea politica, è di dire all'Europa che noi consideriamo il Concilio e le materie in esso trattate come argomenti al tutto estranei alle nostre deliberazioni.

A me pare adunque che noi non possiamo adottare se non l'ordine del giorno puro e semplice, il quale, se io l'intendo, e se intendo la consuetudine che segue la Camera in approvare tali proposte, significa appunto che la Camera non ha nessuna deliberazione da prendere sull'argomento che le è sottoposto.

Questa risoluzione a me pare al tempo stesso convenga ai nostri intendimenti politici, comprenda l'approvazione della condotta del Ministero, e mantenga la libertà al Ministero stesso di seguire quella condotta che nella sua responsabilità crede di dover tenere nell'avvenire.

Sono queste le ragioni per le quali persisto nel proporre l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Ferrari che vorrà parlare sulla sua proposta.

Anzitutto sono in obbligo di domandare se quindici deputati l'appoggiano.

(È appoggiata.)

**FERRARI.** Signori, io non voglio abusare che per pochi istanti della indulgenza della Camera.

Io mi era proposto una politica, non del silenzio, ma della rassegnazione a proposito del Concilio ecumenico. Avrei desiderato, e forse voi stessi l'avete desiderato nel vostro cuore, che l'Italia fosse la prima a parlarne; ma sfortunatamente forse le nostre forze e le vostre non erano pari all'intento e non mi avete assecondato quando nella scorsa Sessione voleva che si discutesse. Adesso poi la questione scoppia e v'investe, s'impone da sè, non c'è mezzo di dissimularla, bisogna spiegarsi. Lasciatemi dunque giustificare il mio ordine del giorno, e, giustificandolo, lasciatemi dire che naturalmente nel proporlo ho pensato alla dichiarazione dell'onorevole ministro degli affari esteri da cui fu detto prevalere nel nostro Stato e nella nostra Camera il principio della libera Chiesa nel libero Stato. Io sono obbligato qui di rettificare questa sua asserzione, e dichiaro che, qualunque sia l'opinione dell'immensa maggioranza dei ministri, dei senatori, dei deputati, e in generale di tutti i personaggi del regno, in niun modo può dichiararsi favorevole alla libertà della Chiesa la nostra politica. Guardo ai fatti, non guardo alle parole.

Voi spogliate il clero, o signori, voi gli togliete i suoi beni, le sue chiese, i suoi conventi, e voi fate benissimo; voi togliete delle provincie al pontefice romano, e non saprei non approvarvi; ma questo non si chiama ri-

spettare la libertà della Chiesa, sì tenera de' suoi beni, sì innamorata delle sue provincie. Questo si chiama riformarla, far atto di giustizia, punirla, se volete. Io non vedo quindi che lo Stato, che il regno, che l'Italia abbia accettato, nè accetti la politica della libera Chiesa in libero Stato.

Credo invece che il regno abbia proclamato il principio ben diverso della libertà dei culti nel senso grande, europeo, cosmopolita, per cui resta intimato il disarmo di ogni religione, il disarmo di ogni clero, la volontà decisa che nessuna Chiesa, e soprattutto la nostra abbia armi, privilegi formidabili, ricchezze soverchianti, forze sediziose. Urge che il sacerdote sia a livello del cittadino; e se la Chiesa ce lo contende, noi la domiamo, nè ci curiamo delle sue proteste. Per quanto essa invochi il Vangelo o la Bibbia, non è sacro per noi il suo volere, come non è sacro per nessuno Stato moderno. (Bravo! a sinistra) Nessuno teme i suoi miracoli; e sorge creato da questo principio il regno d'Italia, esso ne dipende interamente, e questo è il massimo dei nostri vanti.

Noi non possiamo, o signori, non applicare al papato ed al Concilio ecumenico il principio da noi seguito verso i nostri sacerdoti; e poichè abbiamo tolto alla nostra religione le chiese superflue, le ricchezze pericolose e i conventi tutti sospetti; poichè abbiamo tolto le provincie al pontefice romano, io domando se possiamo pacificamente riconoscergli la libertà di cospirare, di insidiarci e di maledirci col Concilio di Roma. Voi dovete, signori ministri, conservare il regno colle armi stesse colle quali esso è sorto, direbbe Machiavelli; non potete non continuare la lotta col papa e colla sua cospirazione. Nè si parli di lasciarlo libero: egli nega colla sua esistenza il principio stesso della libertà. Guardate bene chi è desso: è il capo della Santa Inquisizione sempre regnante in Roma; e in Roma l'Inquisizione non è una parola, una forma come sui nostri teatri, è un fatto reale, vivente; è una iniquità continua e flagrante, e vorrei che fosse dipinta su queste mura, chè basterebbe a far svanire la vostra formula di *libera Chiesa in libero Stato*.

Vorreste dare la libertà anche all'Inquisizione? Sarebbe la libertà che danno gl'Inglesi agli indigeni delle Indie di abbruciare le loro vedove.

Sforziamoci adunque di dare alla nostra astensione il senso il più degno, e che d'altronde sia abbastanza lato per essere accettato anche dagli amici del Ministero e della libertà della Chiesa, per quanto ciò sia possibile. Dal momento che voi non potete andare a Roma attualmente, e che non ci pensate; dal momento che avete adottata una politica di astensione, e che questa politica può avere un lato ragionevole, togliamo a questa astensione l'equivoco tristissimo che essa presenta. Per gli uni il tacere, il lasciar dire, l'astenersi è una necessità, e prepara una guerra formidabile agli antichi avanzi della barbarie, e la partita attualmente

differita non è perduta. Ma per altri al contrario l'astensione potrebbe essere una maschera per favorire il nemico, un mezzo per lasciargli prendere forza un'arte, un *modus vivendi* tra la curia romana ed il Governo italiano. Importa adunque di toglierci dall'equivoco.

Non c'è deputato, non c'è uomo, non c'è ministro, non c'è senatore, non c'è nessuno nel regno che non abbia sentito quanto sia insidiosa questa politica.

Esprimete adunque, e chiaramente, il vostro concetto. Noi non possiamo andare a Roma, noi dobbiamo chinare la fronte, dobbiamo lasciare che il Concilio possa discutere il Sillabo, e decretare sulle basi del Sillabo l'infallibilità del papa; dobbiamo attenderci forse a vedere decretata, sulla base dell'infalibilità pontificia, l'inviolabilità del potere temporale. Ma tutte quante le deliberazioni dello stesso Concilio non potranno alterare, non potranno variare le nostre convinzioni; e noi continueremo ad osservare, ad estendere le nostre leggi come se nulla fosse stato decretato dal Concilio.

Mi si dirà, l'infalibilità è un dogma spirituale, perchè mai trascinare la Camera a deliberare su materie di religione? Diteci se si deve fare la guerra a Roma, o se si devono vendere i beni ecclesiastici, o se si deve sospendere questa vendita. Ma lasciate l'infalibilità a chi la crede, non venite ad imporci le vostre opinioni.

Non posso accedere in verità a questo ragionamento perchè, prima di tutto, noi siamo lo Stato, e lo Stato ha diritto di guardar in faccia ad ogni dogma, sia che venda i beni ecclesiastici, sia che invada gli Stati della Chiesa, sia che voglia essere stato in presenza della teocrazia che appunto gli contende questa sua indipendenza. In secondo luogo, perchè l'articolo primo dello Statuto ci impone di difendere la religione dominante, ed io che sono fedele ai miei impegni, che tratto con ogni legge più arretrata colla convinzione che pure contiene un lume di ragione, un raggio di luce; io che ho fatto un contratto colla religione dominante (e la religione dominante ha fatto poi l'altro contratto con me di lasciarmi immischiare fino un certo punto nei suoi dogmi), anch'io dico che devo difenderla, devo moderarla, talvolta imporle limiti e discrezione perchè non renda impossibile il contratto stesso.

Ora tutti sanno, tutti i Governi lo dicono, tutti lo ripetono, che il dogma dell'infalibilità del papa forma per così dire il pomo di discordia, e sarà il guanto di sfida, insomma il simbolo che separa quelli che realmente stanno col progresso, comunque ingannati, o illusi, o arretrati, e quelli che stanno contro il progresso, comunque mascherati, melliflui e liberali.

Questo dogma, fondato, come dissi, sulle dottrine del Sillabo, diventa alla volta sua base del Governo temporale, sua vera e legittima conseguenza; può traviare le nostre genti, può turbare i popoli, può servire in seguito di pretesto a cento sedizioni. Io vi domando

di fare questa proclamazione, che alla fine concorda coi sentimenti dei nostri più moderati amici di Francia e di Germania. Quanto siano stretti i nostri rapporti con la Francia, voi lo sapete. Se vi è una ragione per cui essa possa ordinare l'evacuazione di Roma, questa sta nell'infallibilità. La Francia non vi crede, la Francia crede alle idee, la Francia procede per principii, e sempre la sua azione è la conseguenza delle idee. La Francia poco crede alla pratica, cioè alla politica che vuol farsi amministrativa, che vuol pretermettere i principii, che vuole schermirsi dalla logica e che in fondo, una volta liquidata, la sua miopia potrebbe dirsi cecità. (*Bene!*) La Francia si fonda sui principii, ci crede, sacrifica loro perfino i suoi interessi; a causa dei principii ha mandato le sue falangi in Italia, e questi principii che proclamano i diritti della scienza, della libertà, del disarmo religioso, incontrano adesso il fanatismo del medio evo, che le viene a dire: fermatevi, io sono l'*infallibile*; voi non potete progredire. E guardate che nessuno si è ingannato sulla provocazione del Concilio, nè i cattolici esaltati, nè i cattolici moderati, nè i protestanti, nè i filosofi, nè alcun Governo.

Il Concilio fu convocato per proclamare l'infallibilità, e con quest'intento vi accorderà tutte le libertà, purchè condate al papa di essere infallibile; e ciò s'intende e voi tutti chiaramente lo vedete, attesochè non c'è libertà possibile dinanzi ad un uomo infallibile. Ora, quando si chiede l'infallibilità del papa che da tre secoli nega tutti i progressi; che maledice tutte le rivoluzioni da Lutero fino alla rivoluzione francese; che proscrive tutti quelli che non si prostrano ai suoi piedi; che è il re degli ignoranti; che si fonda sopra la plebe dei nostri vescovi, il cui numero aumentato ad arte dalla Chiesa è uno scandalo; che si fonda poi sui vescovi *in partibus* dell'Oriente, altra plebe su cui alcun raggio di luce mai non cadde; quando, dico io, si proclama l'infallibilità di tal uomo, a che si mira se non a offenderci, a distruggerci, a sovvertire il regno, a spegnere quest'Italia che smentisce i papi? Il pericolo adesso è nullo, ma più tardi potrà mostrarsi con tutta la sua forza; si mostrerà tale che non so se potremo facilmente evitarlo, e voi volete che si lasci tacitamente proclamare l'infallibilità del nostro nemico?

Signori, qui siamo in un Parlamento il quale, bisogna dirlo ad onore della verità, se ha molti difetti, ha pure il gran vanto della libertà e di una tolleranza religiosa forse non ammessa in altri Parlamenti. Quindi è che io vi supplico di votare il mio ordine del giorno, non certo per il merito d'averlo scritto io, chè sarebbe forse una ragione per non pregarvene io, ma perchè noi siamo in causa e dipende dai nostri concetti il nostro avvenire. (*Benissimo! Bravo! a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Domando se la proposta dell'onorevole Corrado sia appoggiata.

(È appoggiata.)

L'onorevole Corrado ha facoltà di sviluppare il suo ordine del giorno.

**CORRADO.** Io ho domandato unicamente la parola onde dare una brevissima spiegazione del concetto che mi aveva dettato quell'ordine del giorno.

Fu posta sul tappeto la questione di Roma, la quale oramai, a parer mio, non esiste che di fronte a chi ci impedisce di entrarvi: quindi assetto di finanze ed armamento immediato nazionale, secondo me, sarebbero l'unica soluzione che bisognerebbe dare a questo problema. Ed è per questo che aveva presentato l'ordine del giorno che la Camera ha sentito. Ora però, siccome i miei amici si riservano ancora di entrare in tale questione in altra seduta, così io, non sempre disciplinato faccio oggi atto di disciplina verso i medesimi, e sottoscrivo io pure all'ordine del giorno dell'onorevole Ferrarì.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Boncompagni ha facoltà di parlare.

**BON-COMPAGNI.** Io ho proposto il mio ordine del giorno nell'unico intendimento di fare adesione alle cose che aveva dette l'onorevolissimo ministro per gli affari esteri. Io non ho inteso, nei discorsi che si sono tenuti dopo, che si sia fatto opposizione a quanto egli aveva detto. (*Rumori ed interruzioni a sinistra*) Io non ho inteso...

*Voci a sinistra.* Non è stato appoggiato il suo ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** La proposta dell'onorevole Boncompagni ha lo stesso valore e significato di quella dell'onorevole Civinini...

*Voci a sinistra.* Ma non fu appoggiata.

**PRESIDENTE.** perchè dice: « prendendo atto delle dichiarazioni, passa all'ordine del giorno. »

Dunque l'onorevole Boncompagni ha diritto di parlare per sviluppare il concetto della sua proposta...

*Voci a sinistra.* È appoggiata?

**PRESIDENTE.** Li prego di far silenzio.

Onorevole Boncompagni, non si lasci interrompere; continui il suo discorso. (*Rumori*)

**LAZZARO.** Domando la parola per un richiamo al regolamento.

**PRESIDENTE.** Facciano silenzio!

**BON-COMPAGNI.** Io non farò un discorso; intendo semplicemente di far adesione alle cose dette dall'onorevole ministro; io credo inutile ogni altra discussione che versi sulla storia dei Concilii o sulle decisioni che possa o non possa prendere il Concilio; io credo che noi dobbiamo mantenere una politica quale l'ha esposta l'onorevole ministro, una politica cioè liberale verso la Chiesa e verso tutti.

Il ministro ha esposto un concetto, secondo il quale i cittadini italiani che appartengono alla Chiesa, qualunque sia la loro condizione, sarebbero protetti dal diritto comune, come lo sono tutti gli altri. Io non credo che sia nè occasione opportuna quella della di-

scussione di un bilancio, nè momento favorevole questo in cui ci troviamo, di entrare in questioni aliene assolutamente dagli istituti di questa Camera; perchè io credo che in fatto di religione non vi abbia che una massima, in cui devono consentire tutti, quella della incompetenza assoluta dello Stato e delle assemblee politiche.

Io credo che, quando queste discussioni vengono a suscitarsi qua entro, esse non giovano a nulla; esse ci fanno perdere un tempo che potrebbe essere meglio impiegato altrimenti; esse non valgono che a mettere il dissenso negli animi.

Io ho ascoltato il discorso dell'onorevole Ferrari a proposito dell'infalibilità del papa. Sicuramente io non sono un gran fautore di questa infalibilità; ma io non vedo quale utilità potrebbe risultare da dichiarazioni siffatte. Vera o non vera che sia una decisione del Concilio nel senso dell'infalibilità, la dichiarazione dell'onorevole Ferrari, quando fosse pure accettata dalla Camera, non muterebbe le disposizioni del Concilio stesso, nè avrebbe influenza sull'esito delle sue deliberazioni. Inoltre, nè il discorso dell'onorevole Ferrari, nè la sua proposizione, nè un'analogha votazione della Camera impedirebbero a coloro i quali vogliono credere alle deliberazioni del Concilio di credervi nello stesso modo.

Io sono d'avviso che savia politica sia appunto quella espressa dall'onorevole ministro, per la quale non entriamo nella discussione, ma riserviamo il diritto dello Stato, qualunque siano per essere le deliberazioni del Concilio; diritto dello Stato a cui l'onorevole D'Ondes si opponeva, ma che pure egli sa benissimo che fu esercitato persino da Filippo II (che certamente non era un liberissimo pensatore) quando egli credette che alcune delle disposizioni disciplinari dei papi e del Concilio di Trento fossero in opposizione col sovraccennato diritto.

Io credo quindi di trovarmi anche d'accordo coll'onorevole Civinini, avendo egli dichiarato di accettare la politica del Ministero, quale fu esposta poc'anzi. Certamente che, quando essa variasse, anche la relativa dichiarazione non varrebbe più. Io dunque trovo il voto sull'ordine del giorno puro e semplice affatto equivalente a quello sulla mia proposta. Io la ritiro quindi, se si vuole, ed accetto quella fatta dall'onorevole Civinini (*Mormorio a sinistra*), dichiarando espressamente che, votando l'ordine del giorno puro e semplice, intendo di prendere atto delle parole dette dall'onorevole ministro.

**PRESIDENTE.** Allora rimangono la proposta dell'onorevole Ferrari e l'ordine del giorno stato testè proposto dall'onorevole Civinini.

L'ordine del giorno deve avere la precedenza. Domando se esso è appoggiato.

(È appoggiato e quindi approvato.)

#### PRESENTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE E RISULTAMENTO DI VOTAZIONE.

**SELLA, ministro per le finanze.** Ho l'onore di presentare alla Camera tre progetti di legge approvati dall'altro ramo del Parlamento:

L'uno relativo alla convenzione per l'acquisto d'una casa in Firenze; (*V. Stampato n° 59*)

L'altro per l'iscrizione nel Gran Libro del debito pubblico delle obbligazioni della società della strada ferrata Torino-Cuneo-Saluzzo; (*V. Stampato n° 60*)

L'ultimo riguardante l'approvazione delle transazioni stipulate cogli eredi di Marignoli, già appaltatore del dazio sul macinato nell'Umbria e nel circondario di Camerano. (*V. Stampato n° 58*)

Sono minori progetti di legge che erano stati già approvati nella passata Sessione, laonde proporrei che, come quelli che ho presentati nelle tornate di sabato, fossero trasmessi alle stesse Commissioni che già li esaminarono nella precedente Sessione.

**PRESIDENTE.** Si dà atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questi progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti, e quindi trasmessi alle stesse Commissioni.

Annuncio il risultato della votazione sul progetto di legge per variazioni proposte dal Ministero al bilancio 1870, in aggiunta al progetto di legge relativo all'esercizio provvisorio del bilancio medesimo.

Presenti e votanti . . . . . 216

Maggioranza . . . . . 109

Voti favorevoli . . . . . 154

Voti contrari . . . . . 62

(La Camera approva.)

#### SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Arrivabene.

(Breve pausa — Molti deputati scendono a conversare nell'emiciclo.)

Prego i signori deputati di riprendere i loro posti, e l'onorevole Arrivabene di cominciare il suo discorso.

**ARRIVABENE.** Consenta la Camera che dalle alte e nebulose regioni alle quali la fece poggiare la discussione intorno al Concilio, io la richiami a meno ardente e gioconda questione, all'esamina del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Per la carriera diplomatica non vi è via di mezzo: o la si vuole come la vuole l'onorevole Mellana, o bisogna accettarla come esiste e si mantiene negli altri paesi.

È invero lusinghiera cosa, nè avviene di migliore, il risolvere le questioni gittando, come Brenno, la spada sulle bilancie delle contese politiche del mondo, senza preoccuparci della forma, senza badare alla diplomazia, come ha fatto nel nostro secolo qualche volta l'America. Ma lo possiamo noi?

Ammessa quindi la necessità di accettare quell'insieme di istituzioni, di privilegi, di pregiudizi, se volete, che chiamasi diplomazia, come esiste presso le altre nazioni, non è possibile l'accettare senza riserva il concetto delle proposte economie. Ed infatti, ve lo diceva l'altro giorno, ragionando l'onorevole Ungaro della condizione dei nostri consoli in Oriente, i nostri agenti all'estero non sono su di un piede di eguaglianza con quelli delle altre nazioni.

Vi ha di più che, ove si rimontassero le memorie del passato, si potrebbe asserire che i rappresentanti della nostra Italia, dell'Italia dei 25 milioni di abitanti, non esercitano quell'influenza che esercitavano gli agenti diplomatici dei piccoli Stati della penisola.

Nelle condizioni attuali, il conte di Castelrogh non potrebbe scrivere a suo figlio ciò che scriveva un secolo fa degli ambasciatori del Re di Piemonte, i quali godevano tanta influenza da precedere gli ambasciatori di potenze maggiori.

Quale è dunque la causa di questo decadimento della nazione, che prima in Europa diede regola alla diplomazia?

La ragione, a mio avviso, sta in ciò che, mentre tutto ha nel nostro paese progredito (chechè ne dicano i pessimisti), la diplomazia sola ha peggiorato le sue condizioni, e questo peggioramento si manifesta più notevole nei gradi inferiori.

Cosa strana e pur vera! Nella carriera diplomatica dell'Italia liberale e democratica si è oggi, direi quasi, costituita la peggiore delle aristocrazie, l'aristocrazia del danaro. Questa carriera fra noi non è generalmente accessibile all'intelligenza, all'istruzione, alla posizione sociale. Si domanda qualche cosa di più: le porte di quel santuario non si aprono facili che a chi ha la chiave d'oro per aprirle.

È incontestabile che il rapporto dell'onorevole Berti, redatto con quella logica inesorabile che è tutta di lui, accenna ad una grande verità. Le economie, dice egli, sono una *dura lex, sed lex*; il perchè occorre accettare codesta legge e compierla. Se non che, pur accettando il principio, nell'esaminare le progettate economie, è a notare che fu forse troppo trascurato il bilancio attivo di questo Ministero, quel bilancio che è formato dai proventi che a vari titoli si ritraggono dall'estero, e che rifluiscono nelle casse dello Stato. Eppure aumentare l'introito vale diminuire l'esito; è economia.

Esaminiamo ora le proposte della Commissione, ed incominciamo dal bilancio passivo.

In questo bilancio si riducono le spese ordinarie di

410,600 lire, ma per l'aumento delle 9000 sulle straordinarie, le economie fatte non sommano in realtà che a lire 401,600.

È importante risultato codesto, e mi affretto anzitutto ad avvertire che le riduzioni non hanno punto peggiorata la condizione delle persone, migliorata singolarmente quella della carriera.

I due capitoli principali sono quelli degli assegni diplomatici e degli assegni consolari. Intorno ai primi dirò che io non intendo di certo rompere una lancia per la soppressa legazione di Pekino. Come ben diceva lord Eglin in un famoso dispaccio: « In China non avvi influenza politica al di là della portata degli *armstrong*. » Sarebbe quindi per noi assurdo il volerla esercitare. Abbiamo interessi commerciali da difendere e da sviluppare, e in China ed al Giappone; abbiamo gli interessi dell'industria bacologica e serica da proteggere; abbiamo finalmente trattati di commercio da stipulare in quelle lontane regioni. Ma, ad ottenere questi scopi ha saviamente provveduto l'onorevole ministro colla missione straordinaria affidata al conte Fè.

Il concetto di lasciare vacanti due legazioni, senza sopprimerle, significa, se non erro, rimpiazzare i titolari con un semplice incaricato d'affari, con un consigliere od un segretario; questo concetto non è solamente lodevole, ma per mio sentimento dovrebbe essere completato allargandolo.

Il momento, a dir vero, non è ancora venuto nel quale si possano, senza danno, sopprimere le minori legazioni nel centro d'Europa. Sono codeste legazioni quasi sentinelle avanzate della diplomazia in campi diversi, se pur non ostili, nei quali ferve una magna questione che altamente interessa l'Italia.

Queste sentinelle però non devono essere siffattamente isolate che non abbiano a collegarsi e ricevere ordini dal quartiere generale; ed anche perciò è necessario che esista una differenza di grado fra i titolari delle legazioni minori e quelli delle maggiori.

La proposta del ministro assentita dalla Commissione è quindi savia. Risponde essa a tutte le esigenze di una savia politica, non meno che alla *suprema lex* dell'onorevole Berti, che deve essere pure la nostra.

Ma questo concetto si giusto che tende ad affidare la direzione delle legazioni minori a consiglieri o segretari, amerei vedere più largamente attuato anche per un'altra ragione.

Perchè l'educazione diplomatica si compia intera deve essa temperarsi alla prova della responsabilità. Avviene sovente che nei gradi inferiori risplendano le qualità più preclare della mente, dell'educazione, del sapere; manchi quella *vis* che è il carattere indispensabile del comando e della risoluzione. Questi minori impiegati avrebbero così aperto un vasto campo alle loro prove senza danno dello Stato. Premio di codeste prove, ove fossero fortunate, la promozione a ministri.

Seguendo di tal maniera questo ragionamento sarebbe facile dimostrare che non due ma quattro posti potrebbero essere, secondo il concetto del ministro, lasciati vacanti.

Nel secondo capitolo, *Assegni consolari*, vedo, e con rincrescimento, abbandonata l'idea della creazione di un consolato a Gerusalemme.

L'Italia deve riprendere in Oriente il posto che aveva e la sua antica influenza, e quel consolato sarebbe un centro di azione potente ed attiva.

L'uomo d'Oriente non tiene la bandiera degli Stati europei per un semplice simulacro, ma sibbene per una viva e potente espressione del dominio. L'Italia ha dominato in Oriente colle armi, coi commerci, colle glorie del passato e domina ancora coi ricordi, impressi nella mente di quelle popolazioni immaginose che hanno con noi comune la fede, come l'aspetto dei più familiari.

Metter da banda il pensiero di fondare quel consolato è un voler disperdere gli elementi che si aggruppano intorno la tradizione.

Nuove potenze tentano prendere in quelle regioni il nostro posto, se non l'hanno già preso. Quanto sia riputata l'influenza in Oriente, ce lo dice la storia di quella sanguinosa contesa che bagnò di tanto sangue europeo i campi della Crimea. Piuttosto che il sepolcro di Cristo, come nel medio evo, quelle potenze occidentali si contendevano la suprema influenza d'Oriente.

L'Italia non è più in quei paesi che un ricordo, e se questo è pur molto, non basta, perchè tende ogni giorno a indebolirsi, mentre il nostro interesse ci dovrebbe consigliare a ravvivarlo.

È questa l'eccezione alla quale accennai al principio del mio discorso. A questo si riferivano principalmente le mie riserve. Del resto, tutte le misure proposte sono pienamente giustificate ed attuabili.

Esaminiamo ora il bilancio attivo che ho nel principio ricordato.

I proventi che si ritraggono dall'estero sono di due specie. Diritti sui documenti ed atti legali. Diritti di navigazione.

Questi proventi possono e devono a stretto rigore di giustizia essere aumentati.

Egli è certo che per quei documenti ed atti legali i quali devono avere effetto in Italia, è di stretta giustizia che i pesi siano uguali per chi risiede all'estero e per chi dimora in Italia. Ora, perchè questi atti sono all'estero esenti dai diritti di bollo?

Le altre nazioni europee non hanno trascurata questa fonte di proventi, perchè la trascuriamo noi?

Le tariffe di navigazione erano negli antichi Stati d'Italia di tre o quattro classi. I diritti che si percepivano differivano a norma delle distanze. È ben vero che i trionfi della scienza avendole per virtù del vapore ravvicinate, questa distinzione non ha più ra-

gione di essere. Ma non è men vero che il valore del danaro ed il prezzo del lavoro variano sensibilmente nel nuovo mondo, dove spesso non esiste moneta così bassa a soddisfare i diritti minimi. Non è egli dunque giusto che queste tariffe abbiano ad avere due misure, abbiano ad essere divise in due classi?

Nè qui è tutto. Esiste presso di noi una legge scritta, sebbene non eseguita, che impone alle patenti di sanità dei legni che approdano alle nostre spiagge il visto del consolato italiano che risiede nel luogo della partenza. Questa legge strettamente eseguita all'estero a danno dei nostri naviganti, perchè non è essa eseguita da noi giacchè esiste?

Un'altra fonte di risorse il Gabinetto presieduto dall'onorevole senatore Menabrea, aveva mente di aprire proponendo la così detta tassa di patente dei prodotti italiani.

Se l'onorevole ministro degli affari esteri avesse a modificare alcuno degli articoli di quella proposta, io credo che il Parlamento non esiterebbe a votarla, giacchè ingenti sarebbero le risorse che il Ministero degli esteri potrebbe da quella derivare.

Dai documenti che esistono nell'archivio di codesto Ministero, sarebbe facile lo stabilire preventivamente l'ammontare di siffatti proventi.

Avendo io fatto un calcolo approssimativo, non credo di andare errato asserendo che da siffatta proposta ritrarrebbe il Ministero tanto da poter sopperire a tutti i bisogni della carriera ed a quelli non meno urgenti delle nostre colonie.

L'Austria ha fatto un censimento dei suoi protetti all'estero, compiendo così un'opera importantissima di statistica e creandosi nello stesso tempo una nuova sorgente di proventi.

D'altra parte quando una legge regolasse più strettamente il protettorato all'estero, si torrebbe l'arbitrio dei consoli e si eviterebbero le difficoltà della natura di quella che recentemente ebbero col Marocco. È questa misura reclamata dai Governi sul cui territorio questo diritto di protezione si esercita, dalle persone nel cui interesse è esercitato, da una saggia politica, dalle necessità attuali.

Le nostre colonie hanno molti bisogni d'ordine morale e materiale, e l'onorevole ministro degli affari esteri lo sa, se anche recentemente non fu sollecitato a provvedervi.

Non si tratta solamente di interessi commerciali; ma bensì si tratta di estendere ed assicurare sempre più, in quelle lontane terre, l'influenza dell'Italia risorta.

È con questo intendimento che io ho l'onore di proporre alla Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Ministero a proporre quelle economie e riforme che valgano a produrre maggiore copia di proventi senza grave disagio dei nostri concittadini all'estero, e passa all'ordine del giorno. »

**PRESIDENTE.** Quest'ordine del giorno dell'onorevole Arrivabene sarà comunicato alla Giunta, affinché a suo tempo ne dia il suo parere.

L'onorevole Ungaro ha facoltà di parlare.

**UNGARO.** Io dirò brevissime parole in appoggio di uno dei desiderii mostrato dall'onorevole Arrivabene.

Egli ha fatto allusione all'istituzione del consolato in Gerusalemme. Signori, non si creda che cotesta istituzione sia necessaria unicamente per mantenere o l'influenza, o la dignità nostra in quel paese. Io ammetto benissimo la *suprema lex* della ristrettezza del bilancio accennata dall'onorevole Commissione, però io non saprei approvare la estensione di questa legge durissima fino al punto di non doversi fare quelle spese, le quali sono indispensabili per conservare, sapete che? la proprietà che noi abbiamo.

Vi accennava l'onorevole Arrivabene, ed io mi permetto di ripetere, che in Gerusalemme noi non abbiamo solo protezione a dare, abbiamo territorio, territorio che ci viene giornalmente usurpato da altri, e specialmente in Betlemme. Ora domando io: perchè perdere quella proprietà che abbiamo in quella classica regione di Oriente?

L'onorevole Arrivabene vi ha parlato di un collegio italiano ivi esistente. Rettifico, se egli mi permette, questa proposizione. Non esiste ancora un collegio italiano in Gerusalemme, ma è già quasi pronta l'istituzione di esso per iniziativa di un nostro concittadino e ad offerte private. Ora, signori, se l'Italia non ha un console in Gerusalemme, sotto quale protezione si metterà il collegio italiano? Dovrà indubitatamente mettersi sotto la protezione di quell'agente diplomatico che oggi ha in Gerusalemme, senza che io nomini quale sia, la maggiore influenza. Allora noi Italiani andremmo volontariamente a sottoporci a questa influenza, allora noi andremmo volontariamente a mettere le istituzioni italiane, le quali non possono essere uniformi ad altre istituzioni straniere, noi andremmo volontariamente a mettere la nostra crescente gioventù italiana sotto la protezione straniera. Ora domando io: dobbiamo trasandare queste proprietà che ci vengono giornalmente usurpate? E ciò quando una colonia che abbiamo in Gerusalemme fa ogni sforzo per progredire, e comincia da ciò che è la luce dell'incivilimento, l'istruzione? Se questa colonia fonda a sue spese un collegio, è egli forse superfluo che vi sia per l'Italia un consolato in Gerusalemme? Io credo assolutamente di no.

Del resto, avendo io dato una scorsa al bilancio, non trovo che sia eccessiva la spesa necessaria per l'istituzione del consolato in Gerusalemme; o che questa spesa sia tale da non potersi fare, mi si permetta la frase, col racimolare un poco dalle altre parti del bilancio.

Io convengo che ciò non è possibile ad eseguirsi durante il corrente anno 1870; conchiudo quindi col pre-

gare il Ministero a far sì che almeno per il bilancio del 1871, o, per meglio dire, a datare dal 1° gennaio 1871, si trovi istituito il consolato italiano in Gerusalemme.

**MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI.** Darò qualche schiarimento all'onorevole Arrivabene il quale, in un discorso che rivela uno studio accurato del bilancio degli esteri e cognizioni pratiche sulle condizioni del servizio diplomatico e consolare, ha fatto delle osservazioni delle quali certamente il Governo terrà conto.

Per rispondere ad alcuni degli appunti fatti dall'onorevole Arrivabene, mi è d'uopo in certo modo determinare il carattere delle economie che io ho proposto nel bilancio del 1870, poichè le due quistioni si collegano l'una coll'altra.

Il mio onorevole predecessore aveva proposto un primo progetto di bilancio per il 1870, poi alcune variazioni al bilancio stesso. In queste contenevasi già implicita una economia complessiva di lire 200,000 la quale doveva tener luogo del risparmio del 5 per cento, che si era iscritto nel bilancio 1869. Fu questo il primo progetto di bilancio, quello che al 15 o 17 dicembre (non mi rammento bene la data) fu presentato dalla amministrazione attuale per organo del ministro delle finanze; si è su questo primo progetto di bilancio che io ho realizzato ancora in un nuovo progetto per lire 400,000 di economie.

Certamente, o signori, io convengo, a questo proposito, coll'onorevole deputato Arrivabene e coll'onorevole preopinante, il deputato Ungaro: io non sono un gran partigiano delle economie nel bilancio degli affari esteri. Ma pure economie conveniva si facessero: tale era il programma fondamentale del Ministero.

Si doveva dare l'esempio delle economie anche nei bilanci più ristretti e più angusti, e d'altronde il mio onorevole collega il ministro delle finanze non respingeva neppure l'obolo che gli poteva venire dal Ministero degli affari esteri.

Io cominciai dunque col sopprimere tutti gli aumenti che erano proposti col primitivo progetto di bilancio 1870, in aggiunta alle cifre stanziare nel bilancio 1869, quale era stato approvato dalla Camera. Mi parve che la più ovvia delle economie fosse quella consistente nel continuare ad andare innanzi come si era andato finora, abbenchè tutti gli aumenti proposti dall'onorevole mio predecessore fossero per gravi motivi altamente desiderabili. Ma infine questo era il modo il più semplice per fare una riduzione sul bilancio degli esteri: ed è per questo che io soppressi la legazione speciale della China, e che ho tolto dal bilancio del 1870 il consolato di Gerusalemme.

Questo partito mi sembrò d'altronde suggerito dalle condizioni in cui io mi trovava.

Certamente il primitivo progetto di bilancio era stato approvato in via provvisoria dalla Camera, ma vi era una specie d'impegno morale per il ministro di



non effettuare, frattanto, le spese maggiori e gli aumenti sul bilancio antecedentemente approvato dalla Camera.

Ora è probabile che l'esercizio provvisorio si protragga sino alla fine dell'aprile senza che intervenga il voto della Camera sull'intero bilancio. Ed era anche probabilissimo che, quando pure la Camera avesse sanzionato quegli aumenti, questi non si sarebbero potuti effettuare che col secondo semestre. Mi è parso quindi che, facendo una economia, io facessi altresì cosa affatto ragionevole.

Quanto alla legazione in Cina, vi sono senza dubbio dei motivi per desiderare che i nostri interessi sieno colà efficacemente rappresentati. Abbiamo colà alcuni affari speciali in corso di trattazione; abbiamo pure la convenienza di modificare in certe parti le stipulazioni commerciali fra l'Italia e la Cina; abbiamo infine in quelle contrade un interesse specialissimo per l'Italia, l'intento cioè di trovare dappertutto, dove sia possibile, una buona produzione di semente di bachi. Quest'ultimo è, come si sa, un interesse vitale per noi, ed i nostri bachicultori credono che dalle provincie del nord della Cina e della Mancuria si possa ancora avere delle sementi buone, mentre il risultato delle sementi del Giappone è gravemente minacciato.

A fronte di tali esigenze che cosa ho fatto io? Avendo dovuto cambiare il titolare della legazione del Giappone, ho nominato un nuovo titolare e gli ho affidato una missione eccezionale in China, missione che durerà alcuni mesi e per cui i fondi possono essere presi sul capitolo delle missioni straordinarie. Si saranno raggiunti così tutti gli effetti utili che poteva, almeno per il 1870, ripromettermi da una missione stabile. Questa missione straordinaria servirà a illuminare il Ministero degli esteri e a somministrargli dei dati pratici per vedere se realmente sia necessario di stabilire in China una legazione definitiva, oppure se si possa continuare a tener riunite in una legazione sola le due, della China e del Giappone. Quanto al consolato di Gerusalemme io assicuro l'onorevole Arrivabene e l'onorevole Ungaro, che fu proprio questa la riduzione che mi costò il maggior sacrificio. E dirò che ho avuto il coraggio di farla per questa sola considerazione, che in ogni modo non avrei potuto stabilire il consolato che nel secondo semestre del 1870. Io proporrò l'istituzione di questo consolato nel bilancio del 1871 e la Camera deciderà.

Io sento al pari di chiunque il bisogno di fare delle economie, ma nello stesso tempo, quando io credo che qualche cosa possa essere richiesta dall'interesse del paese, non mi tratterrò mai dal sottoporla alla Camera. Convengo nella utilità di questo consolato, perchè Gerusalemme è pur sempre il maggior centro politico nell'Oriente biblico, ed anche perchè noi vi abbiamo degli interessi positivi e numerosi protetti. Non credo invero che giovi al credito del nome italiano in quel

paese il lasciare gli interessi nostri confidati al console francese.

Ho discorso fin qui della prima categoria di risparmi da me proposti, che sono in realtà sospensione di aumenti già progettati.

La seconda categoria, dirò così, di economie realizzate sul bilancio, consiste di vere e proprie diminuzioni fatte sul bilancio 1869 già approvato dalla Camera. Nel fare queste riduzioni, io mi sono lasciato principalmente guidare da questo concetto. Io credo che se c'è un bilancio, il quale non si presti assolutamente, almeno per ora, ad una forma definitiva, è il bilancio degli affari esteri. Esso si riferisce infatti a servizi su cui hanno grande influenza le circostanze politiche, le quali sono per loro natura transitorie; ed interessi che essi pur mutano a seconda delle condizioni del momento.

Non vorrei dire una eresia, ma io credo che dal punto di vista esclusivo del servizio sarebbe necessario per questo dicastero un bilancio largo, lasciato, per dir così, alla giusta discrezione dell'amministrazione. Ai miei occhi il bilancio degli affari esteri è per eccellenza il bilancio delle economie amministrative. Partendo da questo concetto, io ho esaminato quali economie amministrative era sicuro di poter fare nel 1870, ed ho incominciato ad iscrivere per questo titolo nel bilancio una cifra ragguardevole, senza però concretarla in verun provvedimento avente un carattere definitivo. È questo il partito al quale mi sono precipuamente appigliato per le legazioni. Per non sopprimere delle legazioni, mentre le condizioni attuali politiche non mi danno un criterio bastante per poter giudicare quale di queste legazioni possa essere soppressa piuttostochè l'altra, ho ridotto il ruolo di due posti di ministri di seconda classe, oltre la riduzione del ministro di prima classe corrispondente alla sospesa creazione della legazione di Pechino. Sopprimendo quei due posti dovrò lasciare due vacanze, e le lascerò dove potrò farlo senza inconvenienti. Se le circostanze cambieranno, manderò i titolari definitivi per quelle due legazioni che furono lasciati vacanti e lascerò vacanti due altre legazioni.

Per ciò che l'onorevole deputato Arrivabene ha detto del bilancio attivo, io convengo con lui nel credere che si possa aumentare il bilancio attivo del Ministero, il quale è però già molto considerabile. È certo che, se mi fosse fatta facoltà d'impiegare nel bilancio passivo del Ministero i redditi del bilancio attivo, non vi sarebbero più difficoltà finanziarie pel Ministero degli affari esteri. Bisognerebbe però che questo punto fosse chiarito, che, cioè, aumentando il bilancio attivo, i redditi del Ministero degli affari esteri non andassero esclusivamente a beneficio dell'erario generale.

Altrimenti ben si comprende come quei vantaggi che si ripromette l'onorevole deputato Arrivabene, non potrebbero essere ottenuti. È certissimo che vi sono molte cose da fare a pro della nostra rappresentanza politica

in Oriente per metterla in condizione conforme alla sua dignità. Io, per esempio, sono convinto che a Costantinopoli è assolutamente necessario di fabbricare un palazzo per la legazione. Queste sono tutte questioni che a questi lumi di luna mi perito molto a portare dinanzi alla Camera. Ad ogni modo posso assicurare l'onorevole Arrivabene che l'argomento da esso svolto sarà l'oggetto del più attento esame e di tutte le cure del Ministero.

**ARRIVABENE.** Domando la parola per una dichiarazione.

**PRESIDENTE.** Permetta, la parola spetta ora all'onorevole Mariotti.

**MARIOTTI.** Voglio esprimere un desiderio all'onorevole ministro per l'estero.

Da parecchi anni si pubblica il bollettino consolare, che è una raccolta, come ognuno sa, importantissima dei rapporti inviati dai nostri consoli ai luoghi dove si trovano.

Questa pubblicazione fa molto onore al Governo italiano perchè, se non erro, ha solamente per compagni i Governi del Belgio e dell'Inghilterra; nè minormente degni di lode sono quegli egregi nostri rappresentanti all'estero, i quali ci inviano informazioni esattissime sulle colonie, sulla emigrazione italiana e sul traffico delle mercanzie che fanno; o che dovrebbero fare le navi italiane. Che se in alcuni di questi rapporti c'è da desiderare talvolta quelle notizie che maggiormente possono interessare il commercio italiano, tuttavia nessuno potrebbe mettere in dubbio la loro utilità.

Però quello che importa si è che queste relazioni in Italia siano conosciute, massimamente da coloro che prendono cura del commercio; nè colle poche copie che pubblica il Ministero, e che si mandano alle legazioni, ai consolati ed a qualche Camera di commercio, questo fatto può avvenire.

Pertanto io proporrei che nella gazzetta ufficiale, ove, d'ordinario, non si leggono in appendice che romanzi od altre cose inutilissime per l'indole di quel diario, il ministro degli esteri volesse pubblicare tutte quelle relazioni che creda essere di utilità al commercio od in altro modo all'Italia. V'è di ciò un esempio nella Svizzera, dove la gazzetta federale pubblica ogni anno le relazioni dei consoli sui rapporti commerciali della Svizzera cogli altri paesi. Questo, a mio avviso sarebbe vantaggioso ai privati, i quali avrebbero così delle notizie che altrimenti non si possono procacciare, e sarebbe anche di ricompensa e di incitamento agli egregi nostri rappresentanti, perchè facciano sempre più conoscere le condizioni delle contrade dove essi sono, e quel che si debba fare in favore del commercio italiano.

Mi confido che questo desiderio parrà similmente di utile effettuazione all'onorevole ministro degli affari esteri.

**MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI.** Io trovo assai utile

la proposta che fa l'onorevole Mariotti, e sono lieto di quanto l'onorevole deputato ha detto intorno alla pubblicazione del bollettino consolare, e del modo con cui egli apprezza i servizi resi dai nostri consoli. Alcuni tra i lavori pubblicati nel bollettino consolare sono pure riprodotti dalla gazzetta ufficiale.

**MARIOTTI.** Raramente.

**MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI.** Raramente, è vero; e sarebbe utilissimo che queste comunicazioni si facessero più spesso ed in modo che le pubblicazioni contenute nel bollettino consolare e che possono dare notizie interessanti al nostro commercio, alla nostra industria, alla nostra navigazione, infine agli interessi nazionali, fossero regolarmente pubblicati dal giornale ufficiale. Per parte mia, darò opera affinchè ciò avvenga, e disporrò anche affinchè il bollettino consolare sia mandato ai principali diari d'Italia, perchè le cose utili che si possono contenere in questo periodico ricevano la più ampia diffusione.

*Una voce.* Anche alle Camere di commercio!

**ARRIVABENE.** Ringrazio l'onorevole ministro degli affari esteri per la cortese risposta. A fronte delle sue dichiarazioni non ho altro a fare che ritirare il mio ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Il signor relatore intende di parlare?

**BERTI, relatore.** Non mi occorre più di parlare dal momento che l'onorevole Arrivabene ha ritirata la sua proposta. D'altra parte la medesima era pienamente conforme alle osservazioni che la Commissione ha fatte nella sua relazione.

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri oratori iscritti, la discussione generale è chiusa. Si passerà quindi alla discussione dei capitoli.

*Spese ordinarie. — Capitolo 1. Stipendi del personale per il Ministero, per le legazioni, per i consolati, per gli interpreti e capitano di porto.*

Per questo capitolo il Ministero e la Commissione propongono la somma di lire 1,013,920.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pissavini.

**PISSAVINI.** Ho sentito con piacere che l'onorevole ministro degli affari esteri non rifugge dalla lodevole idea d'introdurre delle economie nel suo bilancio. Per quanto però concerne le legazioni, mentre l'onorevole ministro si riserva di sopprimerne due, volle però al riguardo riservarsi la più ampia libertà d'azione, come si evince dal brano della relazione della Commissione al titolo: *Assegni diplomatici.*

Parlando appunto dell'economia che si potrà fare colla soppressione di due legazioni, la Commissione così s'esprime: « Questa economia si effettua senza che si sopprimano due legazioni, come sarebbe stato, strettamente parlando, necessario. » E ciò perchè il Governo crede opportuno che debbansi lasciare per ora vacanti due legazioni, riservandosi di designarle a seconda delle condizioni politiche o di altre ragioni per loro natura mutabili.

Io credo però conveniente, per la ristrettezza delle nostre finanze, di proporre senz'altro alla Camera la soppressione delle due legazioni di Stoccarda e di Carlsruhe, e ne dirò, come d'altronde è mia costante abitudine, in breve le ragioni.

Come è noto alla Camera, per effetto del trattato di Praga, la Germania è rappresentata dalla Confederazione del Nord e da quella del Sud (*Interruzioni*), che ha sede, se così volete, o signori, la prima a Berlino e l'altra a Monaco. Non avvi quindi, a mio avviso, alcuna impellente necessità ed evidente bisogno che l'Italia abbia accreditati i suoi agenti diplomatici presso tutti gli Stati da cui trovasi oggigiorno costituita la Germania. A mio avviso, quindi deve necessariamente bastare che vi sia un ministro a Berlino per la Confederazione del Nord ed un altro a Monaco per quello che riguarda gli Stati del Sud.

È d'altra parte, segnatamente per lo stato delle nostre finanze, poco conveniente che si mantengano due rappresentanti, l'uno a Carlsruhe e l'altro a Stuttgard, quando non vi sono che relazioni di pochissimo momento, le quali possano in qualche modo richiedere e rendere utile simile spesa.

D'altronde è poco conveniente ancora perchè il ministro che risiede a Monaco potrebbe con tutta facilità e senza verun inconveniente provvedere a queste legazioni di pochissimo momento ed essere accreditato presso il granducato di Baden ed il re di Württemberg.

E per verità, se il ministro mi dovesse indicare con precisione e con molta esattezza quali sono i vantaggi che lo Stato può ritrarre da quelle due legazioni, e che naturalmente non si potrebbero conseguire colla sola legazione stabilita a Monaco, io credo che veramente l'onorevole ministro degli esteri si troverebbe molto, ma molto imbarazzato.

D'altra parte poi, quando si vogliano assolutamente mantenere le legazioni di Carlsruhe e di Stuttgard, io non veggo ragione nè so comprendere perchè non si mandi un inviato straordinario in Sassonia per la Confederazione del Nord.

Aggiungerò per ultimo che, se non erro, l'Inghilterra ha già riconosciuto la convenienza di togliere queste due legazioni dopo la stipulazione del trattato di Praga.

Ritenuto adunque la nessuna necessità o convenienza di mantenere le due legazioni di Carlsruhe e di Stuttgard;

Ritenuto che l'Inghilterra non esitò a sopprimerle dopo il trattato di Praga;

Ritenuto che si otterrebbe una sensibile economia, in complesso non minore di 64,000 lire, senza tenere conto delle spese straordinarie che occorrono nel caso di primo invio o di mutamento nel personale diplomatico accreditato a Carlsruhe e Stuttgard,

Io confido che la Camera voglia fin d'ora decretare, come io le fo speciale proposta, la soppressione delle

legazioni di Carlsruhe e di Stuttgard, rese omai inutili, quando si ponga mente che il nostro ministro residente a Monaco può facilmente e senza inconvenienti provvedere alle nostre relazioni di poco momento che possiamo avere con Stuttgard e con Carlsruhe.

Tenuto quindi conto della sensibile economia che si otterrebbe colla da me voluta soppressione, io prego la Camera a far buon viso alla mia proposta, quando anche e Ministero e Commissione fossero concordi nel respingerla.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore accetta?

BERTI, *relatore*. No.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole ministro degli affari esteri.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. L'onorevole preopinante chiede la soppressione delle due legazioni di Stuttgard e di Carlsruhe.

Rispondendo all'onorevole Arrivabene, ho toccato già l'argomento, ed in parte anche preventivamente risposto a talune osservazioni fatte ora dall'onorevole Pissavini.

L'onorevole preopinante dice che queste legazioni sono di nessun momento, e che il ministro degli esteri sarebbe grandemente imbarazzato se dovesse indicare quale è il vantaggio recato da queste due legazioni.

Ma vi sono di quei vantaggi i quali non si possono ridurre a dati precisi, a fatti positivi.

L'onorevole preopinante conosce certamente quanto vivo interesse debbano destare le questioni che si svolgono in Germania.

Lo sviluppo della questione germanica esercita una influenza decisiva sulle condizioni generali dell'Europa. Ben si comprende adunque quanto sia utile per il Governo italiano di avere in Germania dei centri di informazioni esatte.

Le legazioni, a seconda del mutarsi dei tempi e delle circostanze, appartengono in certo modo a due categorie. Esse sono a vicenda centri di informazioni e centri di azione. Però l'una missione si collega intimamente coll'altra, perchè sono solo le buone, le rapide, le esatte informazioni che possono mettere il Governo in caso di dare sollecite istruzioni e di esercitare una azione pronta ed efficace.

Io sono ancora convinto che, allo stato attuale delle cose, non giovi accettare la proposta dell'onorevole Pissavini, e convenga molto meglio non toccare alle nostre legazioni, lasciando solo al Governo facoltà di tenerne due vacanti.

L'onorevole deputato Pissavini mi dice: se volete essere logici, dovete in allora creare una nuova legazione a Dresda.

Ma l'onorevole Pissavini sa bene che la Sassonia non si trova nella stessa condizione di indipendenza diplomatica in cui si trovano il granducato di Baden ed i regni di Baviera e di Württemberg. La Sassonia fa parte della Confederazione del Nord, e v'ha a Berlino

un Ministero degli affari esteri che si intitola : *Ministero degli affari esteri della Confederazione del Nord*. Egli dunque vede che non si può assolutamente paragonare un posto all'altro; non si può paragonare Dresda nè a Stuttgard nè a Carlsruhe. Queste sono le considerazioni principali che ho voluto esporre alla Camera. Altre potrei aggiungerne, desumendole dall'andamento generale del servizio diplomatico e dalle esigenze speciali della carriera per la quale si erigono pure dei posti per non scoraggiare le legittime aspettative e preparare le promozioni a legazioni di maggiore rilevanza.

Certamente non voglio per questo sostenere che per questi soli motivi non si debba avere riguardo alle finanze dello Stato. Ma non conviene neppure dimenticare che un'economia è già realizzata colla riduzione del ruolo organico dei ministri di seconda classe, e che quest'economia ad ogni modo andrebbe dedotta dall'economia alquanto seducente delle 60,000 lire additata dall'onorevole deputato Pissavini.

Per parte mia deplorerei altamente di vedere, nello stato attuale delle cose, sopresse due legazioni in un paese le cui condizioni politiche destano un continuo interesse, e col quale ci preme assai di svolgere con reciproca simpatia un complesso di importanti rapporti politici e commerciali.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Berti.

**BERTI, relatore.** Ma se c'è alcuno che desidera parlare contro, mi riserverei di parlare in fine.

**PRESIDENTE.** In tal caso la parola spetta all'onorevole Pissavini.

**PISSAVINI.** Quando io proponeva alla Camera la soppressione delle due legazioni, cioè quella di Stuttgard e quella di Carlsruhe, aveva già precedentemente osservato che noi abbiamo in Germania altri rappresentanti a cui si potevano demandare tutte le attribuzioni che oggigiorno sono disimpegnate da quei due inviati.

**MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI.** Vi è ora, per esempio, la questione del valico alpino. Ecco una questione abbastanza importante.

**PISSAVINI.** Secondo me, adunque le osservazioni e le ragioni spiegate dall'onorevole ministro degli esteri, perchè si mantengano quelle due legazioni, non sarebbero tali da infirmare le ragioni per le quali io chiedevo la soppressione delle stesse legazioni.

Una infatti delle ragioni principali per cui l'onorevole ministro degli affari esteri vorrebbe mantenere le due legazioni che io vorrei sopresse, si è perchè gli inviati a Stuttgard ed a Carlsruhe possano fare una specie di scuola o di tirocinio troppo necessario per percorrere onorevolmente la carriera diplomatica ed occupare posti importanti. Io credo che questa non possa essere, me lo perdoni l'onorevole ministro, una ragione convincente per farmi recedere dalla mia proposta.

Diversamente da quanto opina l'onorevole ministro, io sono d'avviso che i due legati inviati a Stuttgard ed a Carlsruhe, a vece di fare quella scuola o quel tirocinio diplomatico a cui accennava l'onorevole ministro, si trovino piuttosto nella condizione di non potere spiegare i loro talenti ed il loro ingegno per la semplicissima ragione che di poco o nessun momento sono gli affari, ad essi affidati. Anzi, se esatte sono le mie informazioni, attinte d'altronde da fonte certa, non esito a dichiarare che questi due inviati non sanno veramente come impiegare il loro tempo, essendo ben pochi i rapporti e rarissime le lettere che loro occorre di spedire al Ministero degli esteri.

E questo è evidente, o signori, perchè noi abbiamo in Germania degli agenti diplomatici che assorbono interamente, od almeno per la massima parte, le attribuzioni degli inviati a Stuttgard ed a Carlsruhe?

Or bene, a qual fine conservare e mantenere nel bilancio degli esteri una spesa divenuta omai inutile dopo il trattato di Praga? Dal momento che l'onorevole ministro ha dichiarato esplicitamente che, come la vedova, voleva portare il suo obolo al ministro delle finanze, facendo, se non notevoli, almeno alcune economie sul suo bilancio, io sperava che egli non dovesse avere difficoltà ad accettare l'economia da me proposta, la quale non può produrre una perturbazione nelle nostre relazioni diplomatiche.

Sono dolente che l'onorevole ministro non possa, per le ragioni da esso addotte e che io valuto sino ad un certo punto, accettare la mia proposta. Non so ancora come la pensi in proposito la Commissione; ma, quando pure essa condividesse l'opinione dell'onorevole ministro, io dovrei persistere nella proposta soppressione come quella che porta una sensibile economia, senza portare nocumento al buon andamento delle nostre relazioni diplomatiche.

**BERTI, relatore.** La Commissione generale del bilancio ha preso in attento esame tutta questa quistione, ed ha creduto di non poter per ora venire davanti alla Camera a proporre alcuna soppressione di legazioni, perchè le è sembrato che, quando essa avesse dovuto procedere ad una proposta positiva, sarebbe stato necessario, non solo di fermarsi alle legazioni delle sedi di Germania, ma avrebbe dovuto, per così dire, discutere un progetto generale, ed esaminare tutta la pianta delle nostre legazioni.

Alle ragioni messe avanti dal Ministero io credo di dover aggiungere che, avendo noi nel bilancio di quest'anno sospesa eccezionalmente la legazione di Pechino ed il consolato di Gerusalemme, e dovendo per conseguenza in un bilancio futuro ristabilire queste legazioni, io credo che sarà quella la circostanza più opportuna per vedere se si possano riunire alcune legazioni della Germania del sud, e di vedere anche se non convenga riunire altre legazioni, come, per esempio, quelle di Bruxelles e dell'Aja, e se nello stesso

tempo non convenga, nell'interesse del nostro commercio, accrescerne o crearne delle altre. L'onorevole Pissavini vede che la questione è assai complessa.

In quanto poi alle legazioni della Germania, credo che ci sia una ragione momentanea, la quale saprà far recedere forse l'onorevole Pissavini dalla sua proposta, e questa è la questione dei nostri valichi alpini, ed egli non ignora che il Baden ha deliberato di concorrere per una cospicua somma, e che quindi noi dobbiamo avere ancor là alcuno dei nostri agenti per trattare di coteste questioni che interessano cotanto il nostro commercio.

Io credo poi che non converrebbe venire ad una soppressione ora che l'esercizio del bilancio è già incominciato.

Quindi, accettando la proposta della soppressione di due inviati nel ruolo, colla quale si effettua già buona parte dell'economia, e quella proposta dall'onorevole Pissavini non salendo a lire 60,000, come egli ha detto, ma solamente a lire 40,000, perchè nel bilancio io trovo appunto che gli assegni locali delle legazioni di Stuttgard e di Carlsruhe sono portati a lire 20,000 ciascuno; per conseguenza l'economia non si ridurrebbe che alla somma di 40,000 lire. E siccome forse si dovrebbe aumentare di qualche cosa la spesa, mettendo per ora un cancelliere od altro impiegato, così reputo che in ultimo l'economia non andrebbe al di là di 25 o 30,000 lire, che, calcolata sul secondo semestre, diminuirebbe d'assai.

Quindi io credo che sarà molto meglio che la Camera soprasseda dal deliberare intorno all'ordinamento delle legazioni, riservando la questione sul bilancio del 1871.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

PISSAVINI. Se la Camera me lo permette, io risponderò con due parole a quanto ha detto l'onorevole relatore.

PRESIDENTE. L'ora essendo tarda e scarso il numero dei deputati, sarà meglio rinviare la discussione a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri pel 1870;

2° Discussione del progetto di legge relativo alla validità dei patti pel pagamento in valuta metallica;

3° Relazione di petizioni;

4° Svolgimento delle proposte di legge:

Del deputato Mazziotti per la riforma dell'organamento giudiziario;

Del deputato Morelli Salvatore per l'abolizione del giuramento politico;

Del deputato Carcani per l'ammissione ai concorsi di pubblici impieghi dei militari di seconda categoria od in congedo illimitato.